

*Dipartimento di Scienze Politiche*

*Cattedra di Storia Contemporanea*

La politica estera Americana in ambito di crisi  
internazionali: un'analisi della gestione del  
Presidente B. Obama

RELATORE

Prof.ssa Vera Capperucci  
Porchia

072312

CANDIDATO

Giorgio Maria

Matricola

ANNO ACCADEMICO 2013/2014

# INDICE

Capitolo primo	pag. 3
Capitolo secondo	pag. 19
Capitolo terzo	pag. 35
Conclusione	pag. 47
Bibliografia	pag. 50

## CAPITOLO PRIMO

# **UN NUOVO PRESIDENTE E LE SUE SFIDE**

### 1.1 L'elezione

Nel Novembre 2008, il popolo americano ha tracciato una netta linea di separazione con il passato, eleggendo il candidato democratico Barack Hussein Obama alla Presidenza degli Stati Uniti.

L'elezione di Obama ha rappresentato un evidente punto di rottura, non solo con l'uscente amministrazione Bush, ma in generale con l'intera gestione presidenziale degli USA sin dalla fine della guerra fredda, in particolar modo per ciò che concerne la gestione della politica estera.

Barack Obama non è soltanto il primo presidente di colore degli Stati Uniti d'America, ma è, fondamentale, l'incarnazione della multiculturalità americana; emblema ed essenza non solo del riscatto di almeno tre generazioni di afro-americani, ma anche dell'America tollerante e responsabile, di un popolo aperto a nuove prospettive di cooperazione, nel rispetto dei valori fondanti della nazione stessa<sup>1</sup>. Ancora, simbolo di un'America "genuina", che ama la propria multiculturalità, il proprio multi idealismo; di un popolo alla ricerca di una morale sociale condivisa, che possa portare la federazione ad una crescita che sia non soltanto economica, ma soprattutto interna, come cooperazione sociale, ed esterna, facendosi promotrice di una cooperazione tra paesi che possa portare alla risoluzione dei conflitti che maggiormente assillano l'equilibrio geo-strategico mondiale. Questa America era soltanto in attesa di una figura che fosse in grado di raccogliere, incanalare ed interpretare le proprie aspirazioni.

## 1.2 Una breve biografia

Scorrendo, seppur sommariamente, le tappe principali della vita del 44° Presidente americano, non è complicato comprendere come tutto il suo percorso personale e politico, proprio per una sorta di "configurazione naturale", si sia sempre basato sul dialogo, sulla ricerca di prospettive e idee condivise da porre come basi per progetti comuni.

---

<sup>1</sup> Remnik, David, *The Bridge. The life and rise of Barack Obama*, Picador, Londra, 2010.

Barack Obama è nato il 4 agosto 1961 ad Honolulu, capitale dello Stato delle Hawaii, da madre americana, del Kansas, e padre Keniota.

La madre, Stanley Ann Dunham, era una donna acuta, curiosa, e particolarmente irrequieta. Di ideologia liberale, era molto interessata alla conoscenza di altre lingue e culture, in particolare quella indonesiana; non a caso porterà il figlio a vivere proprio in Indonesia, per un periodo di circa 4 anni.

Il padre, Barack Obama Sr., proveniva invece da un villaggio sulle rive del lago Victoria, in Kenya, e faceva parte della élite studentesca e intellettuale keniota, alla quale per la prima volta veniva concesso di trascorrere brevi periodi di formazione presso prestigiose università americane<sup>2</sup>.

Le Hawaii, dove i genitori si conobbero, costituivano un mondo a parte, non solo in quanto luogo turistico, ma soprattutto dal punto di vista antropologico e razziale. Infatti erano e sono considerate una sorta di Eden delle razze, un paradiso in cui un notevole numero di nativi hawaiani, cinesi, giapponesi, filippini, samoani e bianchi di varie origini, vivono in comunità caratterizzate da un alto livello di integrazione e tolleranza<sup>3</sup>.

Il padre tornò in Kenya poco tempo dopo la nascita di Barack, mentre, nel 1967, dopo il secondo matrimonio con un filippino, la madre ed il piccolo Obama si trasferirono a Jakarta.

Il futuro presidente ritornò alle Hawaii in età da liceo, sotto la custodia dei nonni materni, per completare l'educazione scolastica in una scuola americana.

All'età di 24 anni, si trasferì a Chicago, dove presto divenne un membro molto attivo della comunità locale, particolarmente in ambiti religiosi e di colore e, sulla scia dei movimenti per i diritti civili, si dedicò alla gestione dell'organizzazione della collettività, creando diverse reti connettive tra varie comunità presenti in città, soprattutto nel South Side. Tre anni più tardi, probabilmente dopo aver realizzato la necessità di perfezionarsi nella formazione al fine di poter svolgere al meglio il proprio lavoro, decise di laurearsi in legge all'università di Harvard. Nel periodo di permanenza presso la prestigiosa università fu eletto primo

---

<sup>2</sup> Shachtman, Tom. *Airlift to America: How Barack Obama, Sr., John f. Kennedy, and 800 East African Students changed their world and ours*. St.Martin's Press, New York, 2009.

<sup>3</sup> Glaberman, Stu, e Burris, Jerry. *The dream begins: how Hawaii shaped Barack Obama*, Watermark Publishing, Honolulu, 2009.

presidente di colore della autorevole "Harvard Law Review", iniziando a dare prova delle sue doti da oratore, diplomatico e problem-solver<sup>4</sup>.

Laureatosi, tornò a Chicago nel 1991, dove rifiutò varie offerte lavorative provenienti dai più prestigiosi studi legali della città, per accettare un impiego presso uno studio legale specializzato nel trattamento di cause sui diritti civili. Pur non facendo registrare un particolare numero di vittorie, i casi su cui lavorò riflettevano perfettamente l'etica e la morale di cui era alla ricerca quando, poco tempo prima, aveva rifiutato lavori presso corporazioni ed uffici legali ad esse correlati<sup>5</sup>.

Nello stesso periodo iniziò ad insegnare presso l'Università di Chicago, entrando in contatto con un ambiente alquanto differente rispetto a quello dominante nell'Università di Harvard.

«Si trattava di un ambiente in cui si avevano visioni globali che non differivano molto da quelle dei liberali, ma che, nel complesso, era molto meno interessato a concetti quali giustizia e correttezza, che in concetti quali libertà economica ed interessi individuali»<sup>6</sup>.

Citando un membro anziano del corpo docente dell'Università di Chicago, Richard Epstein, ci si può rendere conto di come Obama intendesse il suo ruolo accademico. Epstein, un ultraliberale noto per il suo acume corrosivo, descrisse così le differenze tra il suo metodo di insegnamento e quello applicato da Obama: «Alcuni professori - persone come me - ascoltano uno studente fare un'analisi avventata e vi si lanciano sopra, stimolando lo studente ad impegnarsi, studiare e pensare di più. Obama, era più il tipo di professore che ascoltava un'analisi avventata e poi, riformulandola, la correggeva ed approfondiva, sempre facendo sì che lo studente si sentisse ascoltato»<sup>7</sup>.

Negli anni della gioventù e della formazione di Obama è possibile rinvenire un denominatore che accomuna questa prima fase: la continua ricerca della definizione della propria identità, sia come uomo, sia come membro di una comunità di colore. L'abbandono paterno ha fatto sì che fin da piccolo egli abbia

---

<sup>4</sup> Ivi

<sup>5</sup> Ivi

<sup>6</sup> Ivi

<sup>7</sup> Remnik, David, *The Bridge. The life and rise of Barack Obama*, Picador, Londra, 2010. Pp. 265

dovuto spingersi alla ricerca di figure e modelli a cui ispirarsi e da cui attingere concetti, affetti e idee. Con i quali, dunque, far progredire la sua crescita, e in base ai quali modulare il proprio sviluppo cognitivo e i processi di pensiero critico.

Questa condizione, tale da spingerlo ad esplorare l'ambiente circostante dei contesti socio-culturali differenziati, lo ha portato a cercare continuamente punti d'incontro, connessione e avvicinamento tra le varie realtà di volta in volta conosciute. In tale percorso, Obama ha dimostrato un'apertura mentale tale da consentirgli di mettere sempre in discussione le sue personali convinzioni, per poterle confrontare con quelle degli altri, sviluppandole di volta in volta<sup>8</sup>.

### 1.3 Una breve biografia politica

Sin dal suo ritorno a Chicago, Obama, pur impegnato nella stesura della propria autobiografia, oltre che attivo nelle figure professionali di professore e avvocato, iniziò a ponderare la possibilità di una carriera politica. Tuttavia, dare il via ad un processo del genere non era semplice. In particolar modo, bisognava fare attenzione alle personalità della comunità di colore di Chicago già attive nell'arena politica statale, evitando di intraprendere azioni avventate che avrebbero potuto attirare antipatie nei suoi confronti, pregiudicandogli il supporto di quella che sarebbe poi stata la base del suo elettorato, vale a dire la comunità di colore<sup>9</sup>.

Nel frattempo, Obama continuò ad incontrare persone: in quel periodo si rivelò essere un costruttore di relazioni sociali di prim'ordine. Pur continuando, così come era solito, ad andare di chiesa in chiesa, nella veste da organizzatore della comunità, lui e sua moglie partecipavano ad innumerevoli eventi organizzati in città, costruendo, con il suo sempre vivo talento, una rete di relazioni di discreta ampiezza,

---

<sup>8</sup> Remnik, David, *The Bridge. The life and rise of Barack Obama*, Picador, Londra, 2010

<sup>9</sup> Grimshaw, William J. *Bitter fruit: black politics and the Chicago machine, 1931-1991*. University of Chicago Press, Chicago, 1992.

che tanto utile gli sarebbe stata in futuro, particolarmente presso le élite ebraiche e bianche del sud dello Stato<sup>10</sup>.

L'occasione giusta per entrare in politica giunse nel 1997, quando Alice Palmer, rappresentante presso il Senato dell'Illinois, decise di correre per le elezioni alla Camera, liberando il seggio da lei occupato.

Obama vinse le elezioni per il Senato dell'Illinois nella sua circoscrizione<sup>11</sup>, entrando a far parte della minoranza democratica. Subito cercò di formare alleanze con gli altri giovani membri di colore. Inizialmente, sembrava essere avvolto da una coltre di idealismo che non gli avrebbe permesso di sviluppare particolari progetti. Bastò poco tempo però perché si rendesse conto che ciò che andava fatto nell'arena politica altro non era che ciò che egli aveva fatto per tutta vita: dialogare e trovare punti d'incontro. Fu lo stesso Obama, in seguito ad uno dei primi dibattimenti cui prese parte, ad esternare questa maturata consapevolezza: «Probabilmente non avrei supportato la riforma di legislazione federale, poiché credo abbia dei problemi. Ma sono un forte credente nello spremere la limonata fuori dai limoni»<sup>12</sup>.

Le capacità di imparare velocemente le regole, trovare compromessi, e proseguire sulla sua strada evitando gli attacchi aumentavano sempre più col passare del tempo, contribuendo a fargli guadagnare la reputazione di negoziatore, e conciliatore.

Rimase in carica come senatore statale per tre mandati, dal 1998 al 2004, ottenendo vittorie elettorali con percentuali decisamente elevate<sup>13</sup>.

Nel 1999, decise di tentare il salto e concorrere per la Camera dei Rappresentanti, finendo tuttavia sconfitto nella competizione delle primarie dallo storico deputato Bobby Rush<sup>14</sup>.

Nel 2004, si vennero a creare condizioni favorevoli alla sua candidatura al Senato.

Poco tempo prima, durante la convention democratica in cui si sarebbe scelto il candidato alla presidenza, Obama si era fatto conoscere a livello nazionale, tenendo un discorso emblematico a sfavore dell'intervento in Iraq, che fu un precursore di

---

<sup>10</sup> Yossi Klein, Halevy. *Grazie Obama, ma prima aiutaci a fermare l'Iran*. «Limes» 1/2009 pp55

<sup>11</sup><http://www.elections.il.gov/ElectionInformation/VoteTotalsList.aspx?ElectionType=GE&ElectionID=13&SearchType=OfficeSearch&OfficeID=1916&QueryType=Office&>

<sup>12</sup> Remnik, David, *The Bridge. The life and rise of Barack Obama*, Picador, Londra, 2010.

<sup>13</sup><http://www.elections.il.gov/ElectionInformation/VoteTotalsList.aspx?ElectionType=GE&ElectionID=13&SearchType=OfficeSearch&OfficeID=1916&QueryType=Office&>

<sup>14</sup><http://www.elections.il.gov/ElectionInformation/VoteTotalsList.aspx?ElectionType=GE&ElectionID=13&SearchType=OfficeSearch&OfficeID=1916&QueryType=Office&>



quello che avrebbe poi tenuto nel 2009, quando venne insignito del Premio Nobel per la Pace. In entrambi i casi, Obama, pur dimostrandosi conscio della necessità, in alcuni casi, di intraprendere azioni basate sull'uso della forza, avrebbe esplicitato le proprie posizioni riguardo le avventure militari dell'amministrazione Bush, e in particolare sulla guerra in Iraq, lasciando intendere la necessità di prendere le distanze da azioni militari di tipo invasivo<sup>15</sup>.

Le elezioni del 2002 furono un enorme successo per i democratici, e Obama, circondatosi di collaboratori esperti e leali, fu in grado di cavalcare l'onda e conquistare il seggio in Senato.

Fu eletto il 2 Novembre 2004, guadagnando il 60,97% dei consensi<sup>16</sup>.

Una volta iniziato il suo percorso politico a livello federale, continuò a mostrarsi aperto e progressista anche presso la nuova sede di competenza, cercando di guadagnare la fiducia dei suoi colleghi e di ritagliarsi un ruolo all'interno di una commissione parlamentare, che gli potesse apportare l'esperienza necessaria a svolgere consono le proprie mansioni.

Nei tre anni da senatore, Obama provò essere un democratico affidabile, votando il 95% delle volte a favore del suo partito, e guadagnandosi l'appellativo di "*most liberal*" da giornali notoriamente imparziali come il *The National Journal*. Egli, ovviamente, non mancava mai di enfatizzare, su tutto, la sua flessibilità ed il suo pragmatismo<sup>17</sup>.

Fu Obama stesso, nel suo periodo in Campidoglio, a descrivere la sua posizione politica: «Credo che i miei valori siano profondamente radicati nella tradizione progressista, valori di pari opportunità, diritti civili, lotta per le famiglie lavoratrici, una politica estera che si preoccupi dei diritti umani, una forte fiducia nelle libertà civili, voglia di gestire al meglio l'ambiente, un senso dell'importante ruolo che il governo deve ricoprire, che le opportunità siano aperte a tutte le persone, e non che le più potenti calpestino le meno potenti. Quando si parla di risultati, condivido gli

---

<sup>15</sup> Remnik, David, *The Bridge. The life and rise of Barack Obama*, Picador, Londra, 2010. Pp.348

<sup>16</sup><http://www.elections.il.gov/ElectionInformation/VoteTotalsList.aspx?ElectionType=GE&ElectionID=16&SearchType=OfficeSearch&OfficeID=2680&QueryType=Office&>

<sup>17</sup> Remnik, David, *The Bridge. The life and rise of Barack Obama*, Picador, Londra, 2010. Pp. 427

scopi di un Paul Wellstone, o di un Ted Kennedy. Ma io sono molto più agnostico, molto più flessibile nel modo in cui possiamo raggiungere tali fini»<sup>18</sup>.

Da senatore USA, Obama tentò di espandere la base politica del suo partito, accettando inviti in diverse congregazioni religiose e realtà organizzative delle comunità locali nell'Illinois.

«Volendo riassumere, la sostanza del suo discorso politico consisteva nell'emettere segnali riguardo argomenti come la religione, l'economia, la razza; dicendo, in sintesi: anche se non siete d'accordo con me su tutto, io vi presterò attenzione, sarete ascoltati, ci confronteremo». Ancora una volta, si individua la retorica di apertura, tipica di un liberalismo moderato ed inclusivo<sup>19</sup>.

Anche la campagna elettorale per le elezioni presidenziali, che si sarebbe conclusa con l'elezione alla presidenza degli Stati Uniti, avrebbe riproposto toni e modalità di comunicazione e confronto già sperimentati negli anni precedenti.

Obama viene eletto il 4 novembre 2008, con il 52.9% delle preferenze<sup>20</sup>, distanziando l'avversario repubblicano McCain di oltre 9 milioni di voti.

La sua indole è riscontrabile, ancora una volta, nelle parole rivolte alla nazione nel giorno del suo insediamento, all'atto di giuramento come Presidente degli Stati Uniti. In quella occasione, avrebbe ricordato agli americani la necessità di allentare gli impegni di politica estera, collaborando con i paesi e le organizzazioni internazionali, sfruttando a proprio favore tale situazione per utilizzare le finanze risparmiate dagli impegni militari nel risanamento del mercato economico americano. Sin dai primi momenti il mandato presidenziale appare caratterizzato dalla volontà di concentrarsi sull'interno più che sull'estero, trovando la forza nelle proprie differenze, e lavorando congiuntamente per dare nuova linfa alla federazione, consapevole che più si è forti all'interno, più si hanno possibilità di ampliare il proprio peso nella comunità internazionale. Sarebbe stato lo stesso Obama ad esplicitare questo ordine di priorità: «la necessità di riportare la nazione ai fasti del passato, affrontando senza paura le sfide serie e numerose che gli USA si trovano dinanzi, cooperando per creare meccanismi che consentano una ricrescita economica e regolazione finanziaria,

---

<sup>18</sup> Ivi, pp. 437

<sup>19</sup> Remnik, David, *The Bridge. The life and rise of Barack Obama*, Picador, Londra, 2010.

<sup>20</sup> <http://www.presidency.ucsb.edu/showelection.php?year=2008>

sapendo che il retaggio multiforme della nazione non è una debolezza, ma una forza. La necessità di riaffermare la grandezza degli Stati Uniti nel mondo, guadagnandola, attraverso un duro lavoro cooperativo e di ricostruzione della pace, con i vecchi amici e gli ex nemici internazionali, consapevole che il loro potere cresce quanto più lo si usa con prudenza»<sup>21</sup>.

Barack Obama ha dimostrato nei primi anni del suo mandato di essere in grado di tener fede alle promesse fatte, sia dal punto di vista delle priorità degli obiettivi, sia dal punto di vista dei mezzi per raggiungerli. Pur trovandosi costretto, a volte, ad assumere decisioni impopolari, gli americani hanno saputo comprendere le motivazioni delle sue scelte, decidendo di confermarlo alla Presidenza nelle elezioni del 2012, quando il 51,1%<sup>22</sup> di essi ha deciso di affidare nuovamente ad Obama il mandato presso la Casa Bianca, dimostrando di approvare, quanto meno ideologicamente, l'operato del Presidente. Il maggior tempo a disposizione di Obama sarà fondamentale per poter portare a compimento, o quantomeno far progredire, alcuni processi iniziati nel corso del primo mandato, in particolare travagliati processi di pacificazione internazionale, che si andranno di seguito ad introdurre.

#### 1.4 Le sfide diplomatiche imminenti

La dimensione estera della politica presidenziale si è trovata, dunque, ad assumere un ruolo fondamentale nel corso del mandato presidenziale di Obama. Questi ha il preciso compito di far regredire l'impegno militare statunitense, nel senso fisico del termine, dando respiro alle casse federali, al fine di rimettere in moto l'economia nazionale.

Un ritiro strategico in funzione domestica, dunque, ma anche una strategia atta a proporre un nuovo bilanciamento dell'asse internazionale: Obama, infatti, si sarebbe confermato un grande fautore del cosiddetto pivot to Asia della politica estera americana.

---

<sup>21</sup> Albonetti, Achille, *I discorsi di Barack Obama*, Europa edizioni, 2013. Pp.49-58

<sup>22</sup> Barack Obama vs Mitt Romney <http://www.presidency.ucsb.edu/showelection.php?year=2008>

In campo internazionale uno dei primi obiettivi perseguiti dall'amministrazione americana sarebbe quello di mettere fine alle guerre irachena ed afghana, ponendo le basi interne per la ricrescita, e tentando di riconquistare almeno un po' del prestigio internazionale perduto durante le avventure dell'era Bush. Il tutto mentre si continuano a negoziare trattati commerciali con i paesi limitrofi alla Cina e, in generale, affacciati sull'oceano Pacifico, cercando di trasformare un'egemonia basata sulla forza militare (quella in Medio - Oriente) in un'egemonia basata sulla forza economico-ideologica che possa fornire le basi per un'Asia che guardi all'America e non alla Cina.

Gli Stati Uniti restano, ovviamente, la principale potenza del pianeta, ma gli otto anni di amministrazione Bush hanno indubbiamente segnato una diminuzione della loro influenza. Nel tentativo di rendere il mondo ancora più unipolare, l'amministrazione repubblicana ha, paradossalmente, ottenuto il risultato opposto, ha, cioè, ridotto la capacità dell'America di agire in senso unilaterale nel momento in cui si trova ad affrontare situazioni di crisi internazionale.<sup>23</sup> Gli impegni militari intrapresi in Medio Oriente all'inizio del decennio scorso, sostenuti ed avviati dall'ex Presidente e dalla sua ristretta cerchia di collaboratori, con tutti gli sviluppi che ne sono susseguiti, non solo hanno intaccato l'immagine dell'egemonia USA, incapace di indirizzare tali conflitti a proprio favore in un breve arco di tempo, ma hanno mostrato al mondo la superficialità con cui tali politiche e strategie erano state approntate.

«L'amministrazione Bush vedeva il Medio Oriente nel modo in cui voleva che fosse invece che come esso è realmente. Di conseguenza, ha perseguito una linea politica più sull'ideologia e sull'ignoranza che su una lettura attenta delle evoluzioni politiche e delle realtà regionali»<sup>24</sup>. L'amministrazione repubblicana si è concentrata sostanzialmente soltanto sull'Iraq, tralasciando quasi tutto il resto; la squadra attuale di Washington ha bisogno di un'agenda più ampia, che ponga l'accento sulle questioni essenziali<sup>25</sup>.

L'amministrazione Obama è posta di fronte alla necessità di recuperare tale capacità, superando lo stato di impasse in cui versano i conflitti iracheno e afghano, e

---

<sup>23</sup> Bandow, Doug. *Barack Obama, prima le priorità*. «Limes» 6/2008 pp.45-50

<sup>24</sup> Bandow, Doug. *Barack Obama, prima le priorità*. «Limes» 6/2008 pp.45-50

<sup>25</sup> Ibidem

ricalibrando la politica estera in funzione delle reali necessità interne degli Stati Uniti, che devono essere, nel breve periodo, quelle economiche.

Il punto di partenza per dar vita a questa nuova strategia deve essere la comunicazione: diventa infatti fondamentale, a questo punto, riuscire a trasmettere il senso di una nuova fase, di un rinnovato approccio ai problemi dell'America e del mondo. L'obiettivo deve essere quello di creare un clima di cooperazione, in cui vigano i normali meccanismi della democrazia. L'America, insomma, come scrive Doug Bandow, deve dimostrarsi pronta a dare, oltre che a prendere<sup>26</sup>.

Una presa di posizione ufficiale da parte di Obama sulle questioni da lui ritenute di maggiore urgenza in materia di politica estera si sarebbe avuta in occasione del discorso tenuto nel giugno del 2009 al Cairo, durante una visita diplomatica in Egitto. Nella parte iniziale dell'intervento, Obama si sarebbe soffermato sull'analisi delle relazioni tra USA e mondo islamico in una prospettiva inclusiva delle relazioni diplomatiche mondiali, e avrebbe manifestato il proprio profondo apprezzamento per una cultura capace di saldare tradizioni millenarie e fiducia incondizionata nella ricerca e nel progresso. Nella seconda parte, invece, il presidente avrebbe affrontato più nello specifico i nodi problematici principali dei rapporti bilaterali, nella ricerca di soluzioni condivise e rapide<sup>27</sup>.

Il primo punto che veniva posto in analisi era la lotta alla violenza estremista; dopo aver distinto le organizzazioni estremiste dal mondo islamico, Obama avrebbe lanciato messaggi di apertura, rimarcando l'importanza dell'Islam nella lotta al terrorismo della jihad, e la volontà di ritirare le truppe dall'Afghanistan non appena la situazione sociale ed economica avrebbe iniziato a risollevarsi<sup>28</sup>.

Successivamente veniva posta la questione della guerra in Iraq. Obama recitava una sorta di *mea culpa*, affermando che l'esperienza irachena era servita agli americani per ricordarsi il grande valore della diplomazia e del consenso internazionale nella risoluzione dei conflitti. Veniva confermato l'impegno del ritiro di tutte le truppe entro il 2012, oltre alla necessità di lasciare l'Iraq agli iracheni. Il presidente si sarebbe anche spinto a enunciare una sorta di principio generale per il futuro,

---

<sup>26</sup> Ibidem

<sup>27</sup> Albonetti, Achille, *I discorsi di Barack Obama*, Europa edizioni, 2013. Pp. 70-76

<sup>28</sup> Albonetti, Achille, *I discorsi di Barack Obama*, Europa edizioni, 2013 pp. 78-93

affermando la volontà del proprio paese di difendersi nel rispetto della legalità e della sovranità altrui<sup>29</sup>. Proseguendo nel discorso, tale concetto veniva trasposto al conflitto israelo - palestinese. Non sarebbe possibile infatti, secondo la strategia di Obama, trovare una soluzione ad una guerra così prolungata guardando soltanto alle prerogative di uno dei due attori coinvolti. Si porrebbe la necessità di trovare una soluzione che tenga conto degli interessi di Israele, Palestina, mondo arabo ed occidentale. Riattivare il processo di pace, rimasto sostanzialmente fermo agli accordi di Camp David, inducendo gradualmente le parti in causa a riconoscersi mutualmente, ponendo le basi per la nascita di due Stati che possano vivere in un situazione pacifica e di rispetto reciproco<sup>30</sup>.

Seguendo una sorta di linea geografica mediorientale, Obama avrebbe proseguito lanciando un tiepido segnale d'apertura alla repubblica iraniana, riconoscendo le divergenze radicate tra i due paesi, ma esprimendo al contempo la necessità di superarle congiuntamente, con rispetto reciproco. In particolare si poneva l'accento sul delicato tema della proliferazione nucleare, affermando la volontà di perseguire un futuro che veda il mondo libero dalla minaccia di una guerra nucleare, pur riconoscendo la necessità e la legittimità dell'approvvigionamento di tali risorse a scopi civili, che siano regolamentati dal Trattato di Non Proliferazione<sup>31</sup>.

Obama avrebbe proseguito trattando le problematiche analizzate fino a quel punto da una prospettiva più generale. Il concetto espresso è molto simile, se non identico, a quello utilizzato per descrivere le intenzioni dell'amministrazione sulla guerra in Iraq: il presidente si dichiarava consapevole che «nessun sistema di governo può o deve essere imposto da una nazione a un'altra», e che una nazione non può sapere ciò che è meglio per un'altra. Allo stesso tempo, però, si poneva come garante dei diritti umani, il cui rispetto è considerato indicatore di un contesto democratico, ed aspirazione di tutti i popoli. Veniva inoltre chiaramente resa l'idea che gli Stati Uniti avrebbero appoggiato i popoli che si sarebbero ribellati a violazioni di tali diritti universali, seppur utilizzando canali diplomatici, anziché intraprendendo azioni militari<sup>32</sup>.

---

<sup>29</sup> Ibidem

<sup>30</sup> Ibidem

<sup>31</sup> Ibidem

<sup>32</sup> Albonetti, Achille, *I discorsi di Barack Obama*, Europa edizioni, 2013 pp. 78-93

Proseguendo lungo il filone dei diritti umani, il discorso muoveva verso l'ambito della libertà religiosa. Pilastro dell'equilibrio sociale interno degli USA, e perno storico dell'Islam, la tolleranza religiosa deve essere il punto cruciale della convivenza pacifica dei popoli. Bisognerebbe superare le divergenze confessionali, lasciando che la fede svolga un compito conciliativo, stimolando la nascita di progetti interreligiosi condivisi che possano portare alla risoluzione di piaghe umanitarie, anziché contribuire al loro acuirsi<sup>33</sup>.

La parte conclusiva del discorso sarebbe stata un inno alla tolleranza, alla cooperazione, al buonsenso condiviso. Vi si può cogliere chiaramente la profondità dei temi trattati, l'importanza che questi ricoprivano per il presidente, e la voglia di collaborare con tutti gli attori presenti sulla scena globale per iniziare un percorso condiviso di risoluzione delle questioni internazionali.

Con emblematica chiarezza, Obama avrebbe posto l'America, almeno ufficialmente, a disposizione «dei Governi e dei cittadini di tutto il mondo» per avviare una collaborazione che possa rendere migliore la vita di tutti. Ci si rende conto che i nodi da sciogliere sono numerosi e di grande difficoltà risolutiva, ma si è al contempo consapevoli che soltanto condividendo oneri ed onori si potrà raggiungere un mondo pacifico e rispettoso delle diversità.

L'appello conclusivo è rivolto ai giovani di tutto il mondo, affinché si impegnino ad utilizzare il tempo che trascorreranno su questa terra cercando di renderlo un posto migliore tutti assieme, e viene lanciato in funzione delle sacre scritture, citandone i passaggi in cui esse condividono esplicitamente messaggi di pace e collaborazione<sup>34</sup>. Anche la stampa internazionale ha posto un accento mirato sulle questioni, in particolare diplomatiche, che Obama si sarebbe trovato ad affrontare nel corso del mandato presidenziale. È possibile, seguendo l'ordine proposto da Doug Bandow<sup>35</sup> nel suo articolo "Barack Obama, prima le priorità", stilare una "road map" basata sull'imminenza delle questioni da affrontare<sup>36</sup>.

«Le priorità immediate nel campo della sicurezza - si legge nell'articolo - devono essere il ritiro completo dall'Iraq e dall'Afghanistan, mentre, nel medio periodo, la

---

<sup>33</sup> Ibidem

<sup>34</sup> Ibidem

<sup>35</sup> Bandow, Doug. *Barack Obama, prima le priorità*. «Limes» 6/2008 pp.45-50

<sup>36</sup> Ibidem

principale priorità dell'America è ripensare i suoi rapporti con la Russia, suo maggior rivale attuale, e con la Cina, che con ogni probabilità sarà il suo principale avversario in futuro»<sup>37</sup>.

Il giornalista americano esprime la sua convinzione, condivisa da molti in ambito accademico, secondo la quale il presidente dovrebbe concentrarsi, nell'ambito della risoluzione delle maggiori controversie bilaterali e regionali, nel ridefinire la strategia degli USA alla luce della fine della guerra fredda, rendendosi conto che gli alleati europei non necessitano più della protezione militare che gli si continua ad offrire, così come l'esistenza di obsoleti accordi di "mutua" protezione con paesi quali il Giappone e la Corea del Sud non hanno più motivo di essere mantenuti operativi<sup>38</sup>.

Queste erano dunque le maggiori sfide diplomatiche, di sicurezza e strategiche che Obama si trovava a fronteggiare subito dopo la sua elezione nel 2008. Non molto tempo dopo, tuttavia, il verificarsi di avvenimenti quali la primavera araba prima, e la guerra civile poi, avrebbero costituito importanti banchi di prova per l'amministrazione, chiamata a confermare nei fatti ciò che era stato fino ad allora soltanto dichiarato, ad eccezione del caso iracheno.

Ciononostante, la linea tattica della formazione delle scelte in tale ambito non è stata intaccata, anzi probabilmente proprio vista la gravità degli eventi accaduti, il ricorso a pratiche cooperative e comparative è stato addirittura accentuato.

È innegabile che la programmazione strategica della gestione Obama, perseguita con i mezzi della cooperazione, del confronto e del rispetto del principio di autodeterminazione dei popoli, sia comunque strettamente connessa alle necessità finanziarie di una nazione in tiepida ripresa dopo una delle crisi finanziarie più devastanti della Storia dell'uomo moderno.

Come fa notare chiaramente Francesco Scisci<sup>39</sup>, è possibile, combinando un discorso particolarmente significativo di Obama pronunciato il 22 giugno 2011 con alcuni estratti da affermazioni del ministro della Difesa allora uscente, Bob Gates, e dell'ex

---

<sup>37</sup> Ibidem

<sup>38</sup> Bandow, Doug. *Barack Obama, prima le priorità*. «Limes» 6/2008 pp.45-50

<sup>39</sup> Scisci, Francesco. *La quadratura del cerchio in un mondo piatto*. «Limes» 3/2011 pp. 10-14



capo della CIA, Leon Panetta, ricostruire la "ricetta Obama" dal punto di vista delle necessità nazionali.<sup>40</sup>

In una sola frase, Obama riesce a trasmettere l'essenza del suo discorso: «America, è tempo di concentrarsi sulla costruzione della nazione qui a casa»<sup>41</sup>.

Proseguendo, offre la situazione libica come punto espositivo della nuova posizione americana, da lui promulgata. «Dobbiamo aggregare l'azione internazionale, senza schierare un solo soldato sul terreno, ma aiutando gli alleati a proteggere il popolo libico e a offrirgli la possibilità di determinare il suo futuro. In chiaro: siamo stanchi di sedare ogni effettiva o presunta emergenza umanitaria, specie quando a provocare le crisi sono i nostri cari amici inglesi o i petulanti francesi»<sup>42</sup>.

Come accennato in precedenza, l'inversione di tendenza di Obama, risulta di migliore comprensione se accompagnata dal discorso pronunciato alla Nato da Bob Gates, il quale avrebbe messo in evidenza l'esistenza di due livelli di sviluppo della Nato, in cui pochi si farebbero carico delle questioni più spinose, mentre molti si limiterebbero alla gestione ordinaria. In cui alcuni Paesi vorrebbero e potrebbero sostenere pesi politici ed economici degli interventi, mentre altri si limiterebbero a godere dei benefici della membership, ma senza dividere costi e rischi.

Leon Panetta, all'epoca direttore uscente della CIA, gli faceva eco sottolineando «l'inettitudine degli alleati europei sul fronte dell'intelligence». Utilizzando ancora il conflitto libico come metafora, palesava la facilità con cui gli altri membri nato impegnati nella missione avessero concesso lo status di governo libico provvisorio ai capi della rivolta contro Gheddafi, pur essendo consapevoli della presenza di estremisti tra questi.

Il messaggio non potrebbe essere più chiaro: all'America una Nato così configurata non va bene. È ora che ci si renda conto della impossibilità americana nel proseguire la politica di potenza propugnata fin'ora, e che si copra il rientro strategico degli USA, sostenendoli a livello Nato nella spesa e nell'assunzione dei rischi<sup>43</sup>.

---

<sup>40</sup> Ibidem

<sup>41</sup> Ibidem

<sup>42</sup> Scisci, Francesco. *La quadratura del cerchio in un mondo piatto*. «Limes» 3/2011 pp. 10-14

<sup>43</sup> Ibidem

«Qui si tocca il limite della svolta di Obama. Gli Stati Uniti non possono sperare di restringere il fronte dei loro impegni mantenendo lo standard di superpotenza egemone»<sup>44</sup>.

Dunque la crisi finanziaria ha posto le condizioni basilari per poter tentare un cambiamento epocale, indirizzando verso un equilibrio che dovrebbe prevedere una presenza lievemente inferiore degli Stati Uniti negli affari internazionali, data la necessità di far ripartire primariamente l'economia interna. Tali condizioni, amiche del cambiamento, hanno trovato in Obama la figura perfetta per poter essere sfruttate. Non solo, dunque, le virtuose intenzioni di un presidente, ma, con esse, impellenti necessità di tipo economico e finanziario<sup>45</sup>.

---

<sup>44</sup> Ibidem

<sup>45</sup> Ibidem

## CAPITOLO SECONDO

# **LA GESTIONE DEL CONFLITTO ISRAELO-PALESTINESE**

### 2.1 Le recenti evoluzioni del rapporto tra Stati Uniti e Israele

Il rapporto tra Israele e USA risale agli anni '30 e '40 del secolo scorso, quando gli esponenti del movimento sionista, impazienti di fondare il loro Stato, trovarono negli Stati Uniti un prezioso alleato. Con l'appoggio di questi ultimi fu possibile, dapprima in seno all'ONU e successivamente con il "battesimo delle armi", procedere alla creazione di uno Stato ebraico, che sarebbe sorto nei territori considerati fino ad allora sotto il protettorato inglese, ma di fatto nel cuore del

territorio arabo<sup>46</sup>. Da allora i rapporti si sono ovviamente evoluti, rendendo sempre più marcata la compenetrazione e l'interdipendenza ideologica, politica ed economica tra i due paesi, oltre che tra i due popoli. Anche l'alleanza militare tra questi due attori internazionali è stata una delle più salde e durature del XX secolo, con gli americani spesso pronti ad intervenire in favore del loro unico vero alleato nella regione mediorientale.

La comunità ebraica in America ha sempre rappresentato una larga parte della popolazione; oltre a risultare particolarmente attenta alle vicende politiche nazionali ed estere, questa si è dimostrata sempre attiva nella società, con un vasto numero di organizzazioni e associazioni presenti sul territorio<sup>47</sup>.

Tra i fattori che hanno contribuito nel corso del tempo a cementare le relazioni tra i due Stati va menzionata la grande influenza che la cosiddetta lobby ebraica, a cui appartengono organizzazioni come l'AIPAC (American Israel Public Affairs Committee), ha sempre avuto sulla politica americana; sia per via del numero di appartenenti alle comunità ebraiche residenti negli Stati Uniti, sia per l'alto grado di penetrazione dell'ideologia sionista all'interno della sfera politica di Washington<sup>48</sup>. Infatti, il numero degli appartenenti alla comunità ebraica, e soprattutto il loro infaticabile attivismo, hanno fatto sì che una gran parte degli americani, anche appartenenti ad altre confessioni religiose, si interessassero alle vicende che riguardano da vicino il popolo d'Israele; ciò ha reso inevitabile che le questioni di primario interesse per quest'ultimo venissero inserite nell'agenda politica del Congresso, al punto da rendere oggi impensabile perseguire una carriera politica negli Stati Uniti dichiarandosi apertamente contrari agli interessi della comunità ebraica.

Barack Obama ha dimostrato durante la campagna presidenziale del 2008 di saper rispondere alle aspettative della comunità ebraica americana, mostrandosi sensibile alle problematiche relative alla sicurezza militare d'Israele e alle richieste di garanzia degli equilibri mediorientali, inquadrando il tutto in una cornice etica. Il suo comportamento e le sue promesse hanno riscosso consenso da parte della comunità,

---

<sup>46</sup> Sabatucci, G., Vidotto, V., *Storia contemporanea - il novecento*, Laterza, Bari, 2013

<sup>47</sup> Yossi Klein, Halevy. *Grazie Obama, ma prima aiutaci a fermare l'Iran*. «Limes» 1/2009

<sup>48</sup> Toaldo, Mattia, *Bibi Netanyahu, l'uomo che rifondò Israele*, «Limes», 5/2013

consentendogli di guadagnare il 78% del voto, ottenuto grazie ad un grosso sforzo di avvicinamento iniziato ancor prima dell'apertura ufficiale della campagna elettorale<sup>49</sup>.

In linea con il popolo israeliano, gli elettori americani appartenenti alla comunità ebraica ritenevano di primaria importanza la questione riguardante il conflitto con la Palestina.

Tuttavia, sia gli elettori che il presidente erano al corrente dell'instabilità in cui la regione mediorientale versava al momento dell'insediamento di Obama. Dopo circa vent'anni di sostanziale stallo nel processo di pace relativo allo scontro tra Israele e Palestina, non sarebbe infatti risultato semplice indirizzare il conflitto verso i binari della risoluzione.

Nonostante l'entusiasmo verso Obama all'interno dei confini statunitensi, a Gerusalemme tale sentimento si mescolava con la preoccupazione. Si temeva infatti che la nuova amministrazione americana tentasse, con l'attivismo paventato in campagna elettorale, di risolvere con urgenza situazioni che apparivano ancora troppo delicate e lontane dall'essere risolvibili, come appunto quella palestinese, con il rischio di generare ulteriore instabilità nell'area. In alcuni sondaggi condotti in Israele nel 2009, infatti, il 70% della popolazione si dichiarava favorevole ad una soluzione che prevedesse la nascita di due Stati per due popoli, soluzione più volte auspicata da Obama. Nondimeno, il 76% degli intervistati riteneva che pur giungendo alla nascita di due Stati, ciò non avrebbe contribuito alla legittimazione palestinese e, dunque, alla pace. I risultati di queste interviste potrebbero essere spiegati alla luce della compresa necessità etica della soluzione secondo il principio dei due popoli in due Stati, che dopo anni di pressioni sull'opinione pubblica da parte della sinistra di Rabin prima e di Peres poi, sembra essere stata ormai largamente accettata dalla popolazione. Tuttavia, il secondo sondaggio sembra indicare che gli israeliani non siano disponibili a concedere ai palestinesi quelle libertà e quei diritti che consentirebbero a questi ultimi di potersi effettivamente organizzare secondo un proprio ordinamento nazionale indipendente<sup>50</sup>. Ciò molto probabilmente è dovuto all'avversione reciproca tra Israele e Hamas, il gruppo politico-militare che domina

---

<sup>49</sup> Yossi Klein, Halevy. *Grazie Obama, ma prima aiutaci a fermare l'Iran*. «Limes» 1/2009

<sup>50</sup> Toaldo, Mattia, *Bibi Netanyahu, l'uomo che rifondò Israele*, «Limes», 5/2013

la scena palestinese, e che si ostina a fare del non riconoscimento dello Stato ebraico un suo baluardo. Sondaggi condotti poco dopo l'elezione di Obama<sup>51</sup> dimostrano che Hamas è ancora la maggiore forza in campo in Palestina, e sconfiggerla militarmente potrebbe significare martirizzarla politicamente.

Molti segnali indicano che Obama avrebbe analizzato la situazione in cui lo scontro imperversa, cercando di elaborare delle soluzioni condivise per uscire dalla situazione di stallo totale in cui ci si trovava. Procedendo nell'analisi il Presidente si sarebbe reso successivamente conto dell'impossibilità di giungere ad una soluzione con poche mosse o in tempi brevi. Il suo viaggio in Medio - Oriente nel luglio 2009 dimostrerebbe la volontà di Obama, tramite la sua presenza sul territorio, di promuovere un ultimo tentativo di conciliazione. Durante la visita, tenne un discorso al centro dei congressi di Gerusalemme, colmo di gente per l'occasione, in particolar modo giovani. Differenziandosi dai suoi predecessori che avevano parlato di fronte al parlamento ebraico, e ricorrendo alla sua retorica ricca di riferimenti ai diritti civili e anti-militaristi, Obama tentava di far breccia tra la gente comune e gli elettori proponendo la sua visione pacifica della soluzione del conflitto, che prevedeva appunto la nascita di uno Stato palestinese ed il riconoscimento da parte di quest'ultimo della legittimità di Israele. Tuttavia il tentativo di generare su Netanyahu pressione proveniente dal suo stesso popolo, provando così a porre un freno alle sue mire espansionistiche, non fece registrare alcun successo<sup>52</sup>.

Per analizzare al meglio la posizione d'Israele, le sue priorità ed i suoi obiettivi in questioni di politica estera che lo riguardano maggiormente, risulta senz'altro utile un'esposizione del pensiero dell'attuale primo ministro, Binyamin Netanyahu.

## 2.2 Il Primo ministro israeliano ed il suo pensiero politico

---

<sup>51</sup> Yossi Klein, Halevy. *Grazie Obama, ma prima aiutaci a fermare l'Iran*. «Limes» 1/2009

<sup>52</sup> Fabbri, Dario, *Così il Pentagono ha bloccato la guerra all'Iran*, «Limes» 5/2013

L'attuale Premier israeliano è nato a Tel Aviv nel 1949, ed ha vissuto i suoi primi anni di vita a Gerusalemme prima di trasferirsi negli USA. Avrebbe fatto ritorno nella madrepatria nel corso delle estati, prima di recarvisi come soldato per combattere la guerra dei Sei giorni nel 1967 assieme al fratello, e quella dello Yom Kippur, nel 1973. Una volta rientrato in America dopo quest'ultima guerra, avrebbe conseguito la laurea triennale in architettura e in business organization, venendo allo stesso tempo regolarmente coinvolto nelle attività della comunità sionista, tanto da essere scelto come oratore in occasione di diverse iniziative di stampo politico.

Negli anni della sua formazione, in Israele nasceva dalla fusione di vari gruppi di centro-destra, il Likud: formazione politica che avrebbe ripreso le idee del Partito revisionista e di cui lo stesso Netanyahu sarebbe diventato uno dei principali esponenti. Del Partito revisionista era membro Ben Zion Netanyahu, padre di Binyamin, e stimato accademico negli Stati Uniti. Entrò a far parte della formazione politica revisionista in giovane età, divenendone direttore del quotidiano. Successivamente si trasferì a New York, lavorando come assistente del leader del Partito; qui iniziò una decennale opera di pressione nei confronti dell'opinione pubblica e degli attori politici americani, volta a trovare punti di contatto tra l'ideologia sionista revisionista e la scena politica americana, sensibilizzandone gli attori e ponendo le basi per una collaborazione e compenetrazione ideologica che sarebbe proseguita nel resto del XX secolo. Anche il figlio si sarebbe dimostrato maestro nell'intessere relazioni di questo tipo.

Mattia Toaldo, in un articolo pubblicato sulla rivista «Limes» del maggio 2013, espone in maniera chiara l'evoluzione dei rapporti tra USA e Israele in chiave ideologica. Sostiene, infatti, che il rapporto privilegiato esistente tra i due paesi non sia, o perlomeno non sia soltanto, figlio della pressione che alcune organizzazioni esercitano sul Congresso e sulla Casa Bianca, ma di una raffinata manovra intellettuale che ha portato nel tempo le ali destre della scena politica delle due nazioni a convergere verso una lettura condivisa della realtà e della cultura politica. Processo in cui proprio Ben Zion e Binyamin Netanyahu avrebbero ricoperto un ruolo chiave<sup>53</sup>.

---

<sup>53</sup> Toaldo, Mattia, *Bibi Netanyahu, l'uomo che rifondò Israele*, «Limes», 5/2013

L'attuale Primo ministro israeliano si è spesso mostrato recalcitrante nell'identificarsi apertamente con il Partito revisionista e con l'idea di uno Stato ebraico come concepita da suo padre e dai suoi colleghi, giustificando la sua refrattarietà alla nascita di uno Stato palestinese con la necessità di salvaguardare la sicurezza di Israele. Tuttavia fu Benizion stesso, nel 2009, a definire così la posizione politica del figlio: «Ha i miei stessi obiettivi, ma tiene per sé il modo per ottenerli, perché se lo esplicitasse renderebbe chiari anche gli obiettivi»<sup>54</sup>.

Nei primi anni '90, Netanyahu decise di aprirsi la strada alla carriera politica, pubblicando un libro in cui veniva sistematizzata tutta la sua linea di pensiero, fino ad allora espressa soltanto parzialmente e schematicamente in occasione di interventi pronunciati in circostanze diverse.

Il libro, dal titolo *A place among the nations*, fu pubblicato nel 1993, ed esprimeva, tra gli altri, un concetto che avrebbe riscosso successo oltreoceano nei primi anni 2000: l'idea che il terrorismo, inteso come un insieme globale e indistinto, fosse in lotta con gli Stati occidentali, di cui Israele costituiva la prima linea difensiva. Tale visione riteneva imprescindibile, in prospettiva, l'uso della forza contro i terroristi<sup>55</sup>.

L'argomento principale del libro rimanevano tuttavia le idee di Netanyahu sull'entità territoriale israeliana, che avrebbe dovuto spingersi a comprendere la Giudea e la Samaria. Inoltre proponeva le modalità con cui raggiungere e legittimare tale estensione territoriale, vale a dire la cosiddetta pace della deterrenza: una pace ottenuta tramite l'ostentazione politica e mediatica della propria forza strategico-militare, con la conseguente dissuasione dell'avversario dallo spingersi ad impegnarsi in un conflitto che difficilmente avrebbe avuto risvolti positivi<sup>56</sup>. Anche questo pensiero strategico si è dimostrato essere molto apprezzato da alcuni presidenti americani, come Reagan e, successivamente, Bush.

Per il futuro Primo ministro, dunque, i palestinesi sarebbero dovuti essere confinati in quattro aree ben delimitate della Cisgiordania, ognuna delle quali gestita autonomamente dalla popolazione residente. Tale autonomia avrebbe dovuto essere però limitata alla gestione della salute, della sanità e dell'istruzione; evitando

---

<sup>54</sup> Ibidem

<sup>55</sup> Netanyahu, Binyamin, *A place among the nations*, Bantam books, 1993

<sup>56</sup> Ibidem



accortamente di consentire che tali libertà potessero portare alla nascita di un vero e propria Stato palestinese. Il resto della Cisgiordania sarebbe stato invece annesso allo Stato ebraico.

A metà degli anni '90 si affermò tuttavia la visione dell'allora Premier Yitzhak Rabin, che proponeva la nascita di uno Stato Palestinese entro confini ben delineati e stabiliti in accordo con l'Olp. Tale progetto, venne legittimato dagli accordi di Oslo, siglati nel 1993 da Shimon Peres, allora presidente israeliano, e Yasser Arafat, leader dell'Olp (Organizzazione per la Liberazione della Palestina). Gli accordi prevedevano il ritiro delle truppe israeliane da alcune aree della Striscia di Gaza e della Cisgiordania. In tali aree si sarebbe dovuto affermare il diritto all'autogoverno palestinese, consentendo la nascita dell'Autorità Nazionale Palestinese. La reale attuazione degli accordi venne però presto resa impraticabile dai militanti palestinesi di Hamas, che diedero seguito alle minacce profuse durante i negoziati tra Peres e Arafat, mettendo in atto una violenta serie di attentati sul territorio israeliano, che si susseguirono per diversi anni. In uno di questi perse la vita lo stesso Rabin.

Netanyahu era stato nel frattempo eletto Primo Ministro nel 1996, proprio mentre il processo di pace scivolava rapidamente nel baratro. Dopo un primo biennio di governo relativamente tranquillo dal punto di vista della coesione partitica, all'interno del Likud si iniziava a formare un'ala moderata, che tendeva ad opporsi alla leadership del Primo ministro che, vista la decisione di Hamas di non demordere sul fronte degli attacchi missilistici, aveva deciso di non rispettare gli accordi di Oslo. Vista la crescente divisione all'interno del partito di maggioranza, nel 1999 la Knesset, il parlamento israeliano, si pronunciò per il proprio scioglimento<sup>57</sup>.

Netanyahu rinunciò momentaneamente alla leadership del partito, consapevole di non dover attendere troppo affinché il panorama politico internazionale volgesse a favore delle sue aspirazioni.

Infatti, non molto tempo dopo i terribili attacchi sul suolo americano dell'11 settembre 2001, l'amministrazione Bush diede vita a una globale lotta al terrorismo,

---

<sup>57</sup> Toaldo, Mattia, *Bibi Netanyahu, l'uomo che rifondò Israele*, «Limes», 5/2013

la cui linea ideologica ricalcava quella espressa dallo stesso Netanyahu nel suo libro del 1993. Veniva infatti creata una lista di "Stati canaglia", considerati sostenitori finanziari e ideologici del terrorismo jihadista, e di conseguenza pericolosi nemici dell'America e dell'occidente in generale. Inoltre, la lista dei paesi facenti parte dell'"Asse del male" includeva nemici regionali storici di Israele quali Iran, Siria e Iraq; ciò avrebbe permesso al futuro Premier israeliano di far coincidere le proprie politiche con quelle americane in Iraq e Afghanistan, dedicandosi nel frattempo alla preparazione del suo ritorno sulla scena politica israeliana<sup>58</sup>.

È stato eletto nuovamente Primo ministro nel 2009, vincendo le elezioni in un paese che era profondamente cambiato rispetto al 1996, e che ora era a lui favorevole sotto molti aspetti. Il fallimento degli accordi di Oslo e i conseguenti scontri con Hamas avevano di fatto contribuito a far sì che le idee di Netanyahu prendessero piede anche tra alcune fasce della popolazione che erano dapprima a lui avverse. Inoltre Partito laburista aveva visto scendere i suoi consensi, e i tre principali partiti presenti in parlamento (Kadima, Likud e Israel beiteinu) erano diretti da ex membri del Likud stesso<sup>59</sup>.

Ciò che Netanyahu non aveva previsto, però, era l'elezione di Obama, avvenuta poco tempo prima della sua, che avrebbe cambiato il paradigma ideologico e decisionale vigente alla Casa Bianca in materia di politica estera.

### 2.3 Le divergenze tra Obama e Netanyahu

Durante il periodo di presidenza Bush, l'inquilino dello Studio Ovale era strettamente coordinato sia con il Pentagono che con il Dipartimento di Stato. La consuetudine prevedeva infatti che le linee di politica estera venissero concordate d'intesa tra le tre istituzioni.

---

<sup>58</sup> Toaldo, Mattia, *Bibi Netanyahu, l'uomo che rifondò Israele*, «Limes», 5/2013

<sup>59</sup> Ibidem

L'idillio tra l'ideologia militarista di Bush e lo spirito, ovviamente, interventista delle forze armate americane, offriva a Netanyahu, le migliori condizioni e garanzie per perseguire i suoi obiettivi di colonizzazione della Cisgiordania.

Tuttavia, l'elezione di Obama, che si era fino ad allora professato sostenitore della soluzione dei due Stati, poneva al Primo ministro israeliano il problema di guadagnare il sostegno del nuovo presidente americano alla sua linea politica.

Secondo alcuni analisti internazionali, nell'affrontare le criticità che avrebbero interessato le regioni medio orientali Obama si sarebbe affidato prevalentemente alle scelte e agli indirizzi seguiti dai propri alleati in quelle zone geo strategiche. Tuttavia una analisi più accorta del processo decisionale consente di definire con maggiore chiarezza le strade intraprese dalla sua amministrazione<sup>60</sup>. A differenza di alcuni suoi predecessori, tra i quali George W. Bush, il presidente Obama è riuscito a sottrarsi alla totale influenza del Pentagono o del Dipartimento di Stato, costruendo una rete di fedelissimi interna alla Casa Bianca, delegata appositamente allo studio delle questioni di politica estera. Gli *Obamians*, come vengono chiamati, godono di una grande considerazione presso il presidente, e operano in modo tale da sottoporre al capo tutte le opzioni possibili, al fine di fornirgli tutti gli elementi necessari alla assunzione di una decisione autonoma. Nello specifico, le figure di maggior influenza nello staff della Casa Bianca sono Tom Donilon e Denis McDonough. Il primo è consigliere per la sicurezza nazionale, contraddistintosi per essere un fautore del multilateralismo a forte impulso americano oltre che artefice dei ritiri da Iraq e Afghanistan dei contingenti americani. Fu inoltre uno dei primi a sviluppare la cosiddetta teoria del *leading from behind*, vale a dire il concetto di condividere con gli alleati il peso delle operazioni militari, evitando di esporsi in prima linea; sempre a lui si deve l'introduzione del cosiddetto *pivot to Asia*, una "ricalibrazione strategica" degli interessi nazionali volta ad oriente. Nel 2012 Donilon sarebbe stato sostituito da Susan Rice, ex ambasciatrice presso le Nazioni Unite, considerata una delle persone più ascoltate dal presidente. Tom McDonough, invece, è il capo di gabinetto. È stato uno dei maggiori sponsor nonché supervisore della nascita e crescita del Consiglio per la sicurezza nazionale, che conta oggi 370

---

<sup>60</sup> Fabbri, Dario, *Il potere discreto degli obamians*, «Limes», 9/2013

membri. Con lui opera Ben Rhodes, che si occupa della stesura dei discorsi di Obama in materia di politica estera<sup>61</sup>.

La meticolosità dimostrata nel mettere insieme una squadra di livello elevato preposta al solo ciclo decisionale per la politica estera dimostra chiaramente la volontà del Presidente di non voler cedere all'influenza militarista degli apparati della Difesa, praticando una politica estera basata sulle reali necessità del Paese, e che prescindendo dall'imposizione dei punti di vista americani con la forza. Tuttavia il presidente non può, ovviamente, tagliare completamente fuori da tali processi organi come il Dipartimento di Stato, il Pentagono o la CIA, dai quali infatti si ritrova spesso a ricevere pressioni<sup>62</sup>.

Appare quindi piuttosto evidente lo spostamento strategico di Obama, che continua a perseguire la supremazia statunitense con metodi differenti e più sofisticati rispetto a quelli utilizzati da chi lo ha preceduto. Resosi conto del deterioramento che gli ultimi 15 anni di politica estera espansionistica hanno causato all'immagine e alla posizione internazionale americana, egli è stato in grado di ricalibrare totalmente le modalità e le priorità tramite cui riaffermare l'egemonia americana, introducendo il menzionato *pivot to Asia*.<sup>63</sup>

In tale contesto, Obama avrebbe tentato sin dal suo insediamento di fare pressione su Netanyahu, spingendolo a porre un freno all'avanzata degli insediamenti israeliani in Cisgiordania, cercando di persuaderlo della necessità di giungere ad una soluzione pacifica e condivisa del conflitto con la Palestina e provando ad intavolare dei negoziati. Tuttavia, dopo un iniziale assenso, ufficializzato in occasione di discorso tenuto da Netanyahu presso l'Università Bar-Ilan in cui si dichiarava favorevole alla soluzione dei due Stati, la colonizzazione della zona è continuata senza sosta. Lo stesso Primo ministro israeliano è tornato sul panegirico tenuto e sulla soluzione dei due Stati, ponendo nuove, stringenti, condizioni per l'avanzamento del processo di pace, tra cui quella il nuovo Stato palestinese fosse smilitarizzato, e che Gerusalemme rimanesse interamente nello stato israeliano<sup>64</sup>.

---

<sup>61</sup> Ibidem

<sup>62</sup> Dottori, Germano, *Lo smart power obamiano*, «Limes», 11/2013

<sup>63</sup> Dottori, Germano, *Lo smart power obamiano*, «Limes», 11/2013

<sup>64</sup> Ibidem

Da allora i rapporti tra il Presidente degli Stati Uniti ed il Primo ministro israeliano hanno iniziato ad incrinarsi, fino al punto di raffreddarsi a fronte del proseguire delle esternazioni e degli attacchi mediatici mossi da Netanyahu.

Obama ha preferito dunque tralasciare il processo di pace tra Israele e Palestina, riconoscendo l'impossibilità di progredire in maniera positiva verso una soluzione condivisa, e manifestando implicitamente la diminuzione del peso strategico di Israele e dell'area mediorientale.

Gli eventi accaduti in Medio - oriente nei primi anni del decennio in corso, in particolare lo scoppio della guerra civile siriana, hanno determinato un drastico peggioramento degli equilibri geopolitici regionali, ponendo Israele in una posizione critica e mettendo a dura prova il non interventismo di Obama.

#### 2.4 La strategia di Obama alla prova della Siria

Da circa tre anni ormai è in corso in Siria una sfiancante guerra civile, che vede impegnati gli uni contro gli altri i militari e le forze fedeli al regime di Bashar Al-Asad, e il fronte dei gruppi ribelli.

La Siria di inizio rivolta era un paese di polizia, tra i più duri del mondo arabo; tuttavia si ritrovava al contempo ad essere garante inconsapevole dell'equilibrio regionale, in seguito alla destabilizzazione dell'Iraq e le idee nucleari dell'Iran<sup>65</sup>.

Dopo che, nel primo periodo del conflitto, l'opinione pubblica internazionale si era concentrata principalmente sul lato umanitario della questione, passati i primi due anni appariva evidente che non ci si trovava in una situazione che consentiva di definire le forze in lotta semplicisticamente tra pro e contro il regime vigente.

---

<sup>65</sup> Mini, Fabio, *Due anni e un giorno prima*, «Limes», 2/2013

Inoltre, si iniziavano a svelare i fattori di influenza internazionale, spesso volontariamente mascherati dagli attori in ballo<sup>66</sup>.

A sostegno del regime siriano figuravano gli alleati di sempre, che provvedevano a fornire aiuto concreto alle truppe fedeli a Bashar Al-Asad. Tra questi figuravano Russia, Cina e, ovviamente, Iran. La comunità internazionale, si era invece inizialmente schierata senza titubanze dalla parte dei ribelli, pur facendo sì che tale supporto rimanesse più ideologico che materiale.

Una ventina di paesi, tra cui Francia e Gran Bretagna, si erano affrettati a riconoscere il Consiglio nazionale siriano (Cns) come legittimo rappresentante del popolo, concedendogli lo status di governo in esilio, a differenza degli USA, che si sono rifiutati di riconoscere tale posizione al Cns. Tuttavia, a partire da poco tempo dopo la fondazione di tale Consiglio, si è assistito al costante ingresso al suo interno di numerosi membri appartenenti ad organizzazioni terroristiche jihadiste, come ad esempio al-Nusra, i quali sono nel frattempo assurti ad attori principali della resistenza contro il regime, facendo risultare quantomeno affrettata la decisione presa da Francia e Gran Bretagna.

Obama aveva inizialmente agito in comunione con il resto della comunità internazionale, ma avendo la lungimiranza di non riconoscere come governo in esilio il Cns, mantenendo quindi le distanze da entrambi gli attori coinvolti. Nondimeno, la scoperta dell'arsenale chimico in possesso del regime siriano era destinata a far sì che il presidente rivedesse il suo punto di vista.

Damasco ha più volte dichiarato che non avrebbe mai usato le vaste scorte di armi chimiche nel conflitto civile, ma solo in caso di aggressione esterna. Nonostante lo stesso governo americano affermasse «l'incosistenza» dell'armamentario chimico siriano, la delicatezza umanitaria della questione, richiedeva risolutezza da parte del presidente. Obama decideva quindi di porre una «linea rossa», che se superata avrebbe automaticamente dato il la ad un intervento militare in Siria. Lo stesso avvertimento veniva avanzato anche da Francia e Gran Bretagna<sup>67</sup>.

L'aver posto questo limite per l'intervento militare faceva però sì che il presidente americano si trovasse in una situazione alquanto intricata da gestire; il suo

---

<sup>66</sup> Ibidem

<sup>67</sup> Fabbri, Dario, Petroni, Federico, *Parole come armi (chimiche)*, «Limes», 2/2013

ultimatum avrebbe potuto infatti costituire una buona condizione sia per gli estremisti e terroristi presenti tra i ribelli, sia per alcuni Stati che avrebbero avuto da guadagnare dall'intervento militare in Siria. Questi, avrebbero potuto paventare o inscenare l'utilizzo delle armi chimiche da parte del regime, ponendo Obama in formale obbligo di intervenire, pena il venire screditato davanti al mondo intero.

Israele figurava tra gli attori che avrebbero potuto approfittare dell'esposizione di Obama. All'inizio della guerra civile, la reazione dello Stato ebraico era stata alquanto cauta. I vertici dello Stato speravano infatti che il conflitto si potesse evolvere in modo tale da riuscire a rovesciare Al-Asad, senza che tuttavia le forze vincitrici fossero in grado di formare un nuovo stato unitario, ma continuassero anzi a darsi battaglia tra loro, e perché no, anche con gli alleati del regime. Inoltre la preoccupazione per l'uso delle armi chimiche faceva sì che Netanyahu facesse pressione su Obama per l'intervento militare ogni volta che la linea rossa prestabilita fosse stata, o si supponeva fosse, superata. Così facendo avrebbe tratto comunque giovamento, a prescindere dalle azioni che il presidente americano avesse intenzione di intraprendere. Infatti un eventuale attacco statunitense avrebbe rafforzato la posizione israeliana, vista la funzione deterrente che l'alleato avrebbe svolto. Un mancato attacco avrebbe viceversa consentito Netanyahu di sminuire il collega americano, esaltandone le debolezze di fronte alla comunità internazionale<sup>68</sup>. Nonostante ciò, l'insistenza di Israele nei confronti dell'alleato americano appariva comunque poco alquanto denigratoria. Infatti lo Stato ebraico non avrebbe avuto che benefici da trarre dal prolungarsi del conflitto siriano, che continua a tenere impegnati i suoi maggiori nemici regionali. In particolare, la linea del confine libanese non è mai sembrata tanto tranquilla. Il nemico storico di Israele, Hizbullah è impegnato nelle remote zone interne siriane, in una battaglia decisiva per mantenere attive le proprie vie di rifornimento militare e mantenere in sicurezza il proprio arsenale; così come l'Iran è impegnato nel sostegno del suo alleato, e dopo le recenti elezioni del 2013, pare riscoperto la via del dialogo<sup>69</sup>.

Tuttavia, la pressione del Primo ministro israeliano è proseguita imperterrita, e le paure di Obama si sono tramutate in realtà quando, a metà del 2013, un consistente

---

<sup>68</sup> Mini, Fabio, *Due anni e un giorno prima*, «Limes», 2/2013

<sup>69</sup> Ibidem

numero di ONG e attori internazionali, ha reso noto l'utilizzo dell'arsenale chimico da parte del regime siriano. Netanyahu non ha esitato nel cogliere l'occasione, riprendendo più volte l'alleato americano affinché desse seguito alle minacce rivolte ad Al-Asad. Tuttavia Obama, pur consapevole di dover essere coerente con il ruolo di grande potenza che ricoprono gli Stati Uniti, e della relativa necessità di mostrarsi pronti ad intervenire, non aveva alcuna intenzione di farsi trascinare in un conflitto che non ricopriva alcuna importanza strategica per il suo Paese. Per giungere a tale scopo ha infatti cercato diverse vie d'uscita dalla soluzione interventista, giungendo addirittura a porre nell'agenda del Congresso una votazione che lo legittimasse ad autorizzare l'impiego delle forze armate in Siria, capovolgendo una prassi che da decenni vedeva il presidente assumere tali decisioni in autonomia rispetto al Campidoglio. Se si fosse giunti al voto in aula, Obama avrebbe probabilmente subito una schiacciante sconfitta, che lo avrebbe sollevato dalla responsabilità di invischiare l'America in un nuovo conflitto, ma allo stesso tempo avrebbe reso l'ultima parte del suo mandato presidenziale piuttosto inconsistente.

Ad evitare ad Obama di dover fronteggiare il Congresso è giunto, con tempismo impeccabile e inaspettato, da Mosca. Con una magistrale manovra diplomatica, il ministro degli esteri russo Lavrov, ha indotto l'ONU ad emanare la risoluzione 2118 del 27 settembre 2013, che permetteva di inquadrare in un preciso contesto giuridico un piano di demolizione dell'arsenale chimico in possesso del regime di Damasco. Questo piano evitava concretamente l'intervento militare in Siria, e faceva ripiombare prepotentemente la Russia nel contesto geopolitico mediterraneo. Al contempo, garantendo la collaborazione di Al-Asad allo smantellamento delle armi non convenzionali, faceva sì che questi rimanesse al potere, rinsaldando l'alleanza tra i due governi. Tuttavia, l'ardita mossa russa pur salvando Obama da uno scivolone interno, ha fatto sì che gli Stati Uniti risultassero piuttosto deboli e spaesati dal punto di vista diplomatico<sup>70</sup>.

Anche Netanyahu sembra aver compreso l'inutilità sostanziale di un attacco a sostegno dei ribelli, esprimendosi a favore della soluzione russo-americana della

---

<sup>70</sup> Sapelli, Giulio, *Dove va il mondo*, Guerini Editore, Milano, 2013



questione sulle armi chimiche; e, a ben vedere, questa scelta rientra perfettamente negli interessi e nel paradigma strategico israeliano. Fino ad ora infatti Israele è stato uno dei vicini meno pregiudicato dalla guerra civile siriana.

## 2.5 La cautela di Obama

Il perché Obama si stia dimostrando così cauto e riluttante nell'intervenire, può essere spiegato con l'interpretazione proposta da Fawaz A. Gerges, che ha esposto il suo punto di vista in un articolo pubblicato sulla rivista *Limes*. L'accademico libanese-americano, spiega come il nuovo corso obamiano non ponga più le sue basi su valori morali intangibili o sulla forza militare, ma sulla ricerca di obiettivi condivisi con le altre nazioni, e sul pragmatismo nella ricerca delle soluzioni. Il presidente può essere considerato un realista; è infatti cosciente dei limiti della superpotenza, e punta per questo alla moderazione. A prima vista potrebbe apparire che la retorica di Obama durante il suo primo periodo da presidente fosse il preludio ad un nuovo e prolungato coinvolgimento degli USA in Medio Oriente, ma in realtà ciò che si è verificato è stato un continuo disimpegno, in ottica di un futuro che possa volgere l'America verso l'Asia e il Pacifico<sup>71</sup>.

Il processo di pace israelo-palestinese sarebbe l'esempio lampante della messa in pratica di tali politiche, con Obama che dopo aver provato a mediare tra le parti all'inizio del suo mandato, rispettando gli impegni con un alleato da sempre leale e particolarmente vicino ideologicamente, si è presto reso conto delle intenzioni tutt'altro che pacifiche di Netanyahu, preferendo porre momentaneamente in secondo piano tale processo, per evitare sia di giungere ai ferri corti con l'alleato

---

<sup>71</sup> Gerges, Fawaz A., *Barack il cauto*, «Limes», 2/2013

israeliano, sia di sconvolgere ulteriormente un equilibrio regionale già in continuo mutamento<sup>72</sup>.

---

<sup>72</sup> Ibidem

## **GESTIONE DELLA "PRIMAVERA ARABA"**

### 3.1 La gestione dell'equilibrio nordafricano nei progetti politici di Obama

Sin dall'inizio del suo primo mandato presidenziale, Barack Obama aveva lasciato trasparire le sue intenzioni relative alla gestione e allo sviluppo dei rapporti con i paesi nordafricani e islamici. Parlando all'università del Cairo nel 2009 aveva traslato le linee guida generali della sua politica estera, cooperazione e sviluppo di dinamiche inclusive, sul piano più specifico dei rapporti tra gli Stati Uniti e il Nord Africa e sulla gestione e risoluzione delle problematiche attinenti a tali relazioni<sup>73</sup>. La "regola d'oro" del nuovo corso sarebbe dovuta essere la non ingerenza americana negli affari domestici dei singoli Stati, accompagnata da una crescente cooperazione in ambito di lotta al terrorismo internazionale e rispetto dei

---

<sup>73</sup> Albonetti, Achille, *I discorsi di Barack Obama*, Europa edizioni, 2013. Pp. 70-76

diritti umani. Tale impostazione lasciava timidamente intravedere l'intenzione del presidente americano di mantenere immutato un equilibrio regionale delicato, ma necessario alla stabilità, soprattutto mediorientale. Un altro messaggio di apertura era arrivato, nello stesso discorso, sulle questioni religiose, attraverso l'esaltazione da parte del presidente delle qualità storiche dell'Islam, tendendo la mano della cooperazione e isolando verbalmente le frange estremiste<sup>74</sup>.

La retorica del presidente degli Stati Uniti sarebbe però stata messa presto alla prova dal susseguirsi di una serie di rivolte che avrebbero investito i paesi nordafricani, dalla Tunisia alla Libia, e che avrebbero palesato la volontà di cambiamento da parte di popolazioni ormai incapaci di sopportare ulteriori soprusi da parte di regimi militari e dittatoriali ormai più che decennali. Le rivolte, iniziate in Tunisia nel 2010 in seguito al maltrattamento di un giovane da parte della polizia, avrebbero ridefinito i rapporti di potere interni agli Stati della cintura maghrebina ed araba, mettendo alla prova la capacità strategica e diplomatica degli attori occidentali.

Dal punto di vista americano, i due casi che più avrebbero messo in difficoltà l'amministrazione Obama sarebbero stati quello libico e quello egiziano. La guerra civile libica non avrebbe infatti tardato ad assumere i lineamenti della trappola mediatica per gli Stati Uniti, che presi in mezzo tra la volontà di evitare l'intervento militare e la necessità di sanzionare gravi violazioni dei diritti umani, si sarebbero ritrovati in un dilemma strategico di non facile risoluzione. Nel caso egiziano, invece, dopo un piuttosto incoerente abbandono di Mubarak, le difficoltà nella scelta dello schieramento da sostenere, hanno finito col palesare la disorganizzazione e la scarsa lungimiranza in materia della squadra esteri di Obama.

### 3.2 Gestione della crisi libica

---

<sup>74</sup> Albonetti, Achille, *I discorsi di Barack Obama*, Europa edizioni, 2013. Pp. 70-76

La Libia ha da sempre ricoperto un ruolo strategico centrale nell'equilibrio strategico mediterraneo. Antica colonia italiana, nel 1947 vedeva riconosciuta la sua indipendenza. Nel 1969, tuttavia, in seguito ad un colpo di Stato militare, il potere passava nelle mani del colonnello Mu'ammar Gheddafi, despota che sarebbe rimasto in controllo del paese fino al 2011. L'importanza strategica della Libia, oltre a ragioni puramente geografiche, si deve principalmente alla ricchezza energetica; il sottosuolo libico è infatti ricco di gas naturali e, soprattutto, di petrolio. Nei suoi 42 anni di dittatura, Gheddafi aveva amministrato magistralmente le risorse libiche, stringendo accordi bilaterali con vari paesi europei (principalmente l'Italia), riguardanti le forniture di combustibili fossili. Tuttavia, dal punto di vista interno i disequilibri sociali, economici e culturali non facevano che aumentare, e con essi la repressione violenta di qualsiasi tipo di malcontento<sup>75</sup>.

La rivolta libica è esplosa definitivamente il 17 febbraio 2011 a Bengasi, dopo alcuni giorni di organizzazione sul web, e in concomitanza con manifestazioni tenutesi in tutti i paesi nordafricani. Risultava da subito chiara l'impossibilità di distinguere tra le parti in causa due schieramenti ben definiti, oltre che i loro obiettivi; infatti se da una parte figurava il regime del colonnello Gheddafi, di più facile collocazione nello scacchiere del conflitto, data la sua volontà di difendere il proprio regime a qualsiasi costo; il fronte dei ribelli risultava ampiamente variegato oltre che minato da diverse infiltrazioni di stampo jihadista. Vista la eterogeneità delle componenti facenti parti del fronte ribelle, non sorprende dunque che nelle prime fasi della rivolta la comunità internazionale si schierasse soltanto in maniera moderata e non del tutto coesa dalla parte dei ribelli<sup>76</sup>. Questa prudenza, sarebbe stata una delle cause della prorompente campagna mediatica che di lì a poco sarebbe nata intorno alla vicenda libica.

Con l'avvio delle ostilità a Bengasi e nel resto del Paese, di giorno in giorno venivano diffuse dai media occidentali e arabi notizie che riportavano la morte o la tortura di un numero sempre crescente di civili. Si iniziava a parlare di fosse comuni contenenti quantità abnormi di cadaveri, e di ripetute violazioni dei diritti umani

---

<sup>75</sup> Tinazzi, Cristiano, *Rapporto dalla Libia in guerra*, «Limes» 3/11

<sup>76</sup> Ibidem

nelle città principali. I giornalisti erano sempre alla ricerca di immigrati provenienti dalle zone di guerra che fossero pronti a raccontare gli orrori vissuti in quei giorni di rivolta. Tuttavia i profughi non sembravano avere racconti dettagliati da fornire, e soprattutto non erano al corrente dei massacri riportati da tv e giornali in Europa e USA. E non ne erano al corrente semplicemente perché tali massacri non erano avvenuti<sup>77</sup>. La montatura mediatica era indubbiamente favorevole ai ribelli, che esponendo gli orrori commessi dal regime, incalzava la comunità internazionale, costringendola ad intervenire. I capi delle varie fazioni in rivolta, inoltre, non esitavano a lanciare appelli all'amministrazione Obama affinché intervenisse, sbaragliando il regime e consentendo la nascita di un nuovo stato libico.

Questa pressione mediatica, unita al peso strategico rilevante della Libia per Francia e Inghilterra, ha fatto sì che l'amministrazione Obama si trovasse in un giogo potenzialmente catastrofico. Un eventuale intervento militare americano avrebbe infatti legittimato definitivamente il fronte ribelle come potenziale vincitore preferito dagli americani, mentre una presa di distanza dall'intervento in Libia avrebbe esposto Obama a critiche circa la paventata intransigenza ad un'eventuale violazione dei diritti umani<sup>78</sup>.

Preso in mezzo dalla sempre più stringente volontà interventista dell'allora presidente francese Nicolas Sarkozy e del suo omologo britannico David Cameron, Obama si dichiarava favorevole ad un intervento limitato, ponendo stringenti condizioni. L'operazione sarebbe dovuta essere intrapresa sotto l'egida dell'ONU, e non avrebbe dovuto in alcun modo includere forze di tipo terrestre. Inoltre gli Stati Uniti non avrebbero assunto il comando delle operazioni in loco, che sarebbe spettato a Francia e Gran Bretagna, promotrici principali dell'intervento. Il 17 marzo 2011 il Consiglio di Sicurezza dell'ONU approvava dunque la risoluzione 1973/2011, che chiedeva un immediato "cessate il fuoco", istituiva una zona di interdizione al volo sul cielo libico, e autorizzava all'intervento con tutti i mezzi necessari per proteggere i civili ed imporre un eventuale cessate il fuoco forzoso, escludendo tuttavia la possibilità di occupazioni terrestri.

---

<sup>77</sup> Cadalanu, Giampaolo, *La guerra sceneggiata per i media occidentali*, «Limes» 3/11

<sup>78</sup> Tinazzi, Cristiano, *Rapporto dalla Libia in guerra*, «Limes» 3/11

Due giorni dopo, il 19 marzo, in seguito alla verifica del proseguimento delle operazioni militari da parte del regime di Gheddafi, Francia e Inghilterra davano il via ad una prima serie di bombardamenti mirati su obiettivi sensibili del regime. Nei giorni seguenti prendevano parte alle operazioni ONU anche mezzi americani, canadesi, italiani, norvegesi, danesi, belgi, spagnoli e omaniti<sup>79</sup>. Le operazioni si sarebbero protratte fino al luglio successivo, indirizzando in maniera decisiva il conflitto e, soprattutto, legittimando in campo internazionale la fazione ribelle, che sarebbe riuscita nell'ottobre 2011 a catturare e uccidere il colonnello Gheddafi, proclamando la nascita dello Stato della Libia<sup>80</sup>.

Nella gestione della crisi libica, Obama si è trovato nella necessità di far coincidere il proprio dogma non interventista con la inevitabile condanna delle violazioni dei diritti umani da parte del regime, oltre che con il sostegno agli alleati europei, favorevoli all'intervento.

Malgrado la situazione fosse giunta ad un elevato livello di criticità, la diplomazia di Obama e dei suoi collaboratori ha saputo evitare di assumere una posizione predominante nell'operazione che avrebbe preso il via in Libia nel giro di poco tempo, rendendosi allo stesso tempo funzionale agli scopi della comunità internazionale e del proprio paese. Infatti, pur non riuscendo ad evitare un coinvolgimento americano nel conflitto, ha saputo coordinare gli attori in causa facendo in modo che l'intervento americano venisse circoscritto in una più ampia operazione gestita dall'ONU, che ne avrebbe delegato il comando a Francia e Gran Bretagna, impazienti di rovesciare Gheddafi. Così facendo il presidente americano si sarebbe assicurato una parziale copertura: infatti non essendo l'azione militare imputabile direttamente a lui stesso, riusciva a preservare la strategia della sua amministrazione rispetto ai territori del Nord Africa, finalizzata, come anticipato, ad evitare una ingerenza diretta negli affari domestici degli Stati stranieri, lasciando all'ONU l'onere di inquadrare giuridicamente la questione libica<sup>81</sup>. Allo stesso tempo Obama salvaguardava il proprio ruolo di "difensore" dei diritti umani, accompagnando il periodo antecedente l'intervento militare con dichiarazioni ricche

---

<sup>79</sup> Ibidem

<sup>80</sup> Cadalanu, Giampaolo, *La guerra sceneggiata per i media occidentali*, «Limes» 3/11

<sup>81</sup> Tinazzi, Cristiano, *Rapporto dalla Libia in guerra*, «Limes» 3/11

di riferimenti umanitari, pacifisti e non violenti; rimarcando al contempo la presenza americana nel contingente ONU come "parte di una coalizione internazionale", con la leadership americana non più intesa come potenza unilaterale, bensì come coordinatore della comunità internazionale<sup>82</sup>.

Il conflitto libico ha fatto sì che l'indirizzo di politica estera del presidente degli Stati Uniti venisse messo a dura prova; tuttavia, con l'aiuto della comunità internazionale e superando le insidie mediatiche, Obama ha potuto ridare continuità al suo progetto di spostamento strategico verso l'Asia, evitando che la guerra civile libica si tramutasse in un nuovo teatro di impegno militare semipermanente che sarebbe risultato insostenibile per gli Stati Uniti, sia dal punto di vista finanziario che strategico.

Nondimeno, la regione nordafricana continuava ad essere scenario di rivolte e capovolgimenti, interessando regimi di maggiore importanza strategica per la Casa Bianca, come l'Egitto. Proprio il Paese garante degli equilibri israelo-palestinesi avrebbe posto Obama di fronte ad un nuovo, delicato e urgente dilemma strategico e diplomatico.

### 3.3 La prova d'Egitto

La storia dei rapporti tra Egitto e Stati Uniti coincide sostanzialmente con la storia del conflitto tra Israele e Palestina. L'Egitto infatti, oltre ad essere la Nazione più popolosa del nord Africa con 80 milioni di abitanti e a confinare ad est con lo stato ebraico, è stato chiamato a fare da garante agli accordi di Camp David del 1979, che avrebbero dovuto ridimensionare il conflitto israelo-palestinese stesso. Dal 1981 poi, era salito al potere Hosni Mubarak, che pur essendo a capo di una dittatura riusciva a non risultare troppo estremista, così da concedere agli americani la

---

<sup>82</sup> Mezran, Karim, *Ora costringiamo Bengasi a rispettare i tripolitani*, «Limes» 3/11



possibilità di continuare l'alleanza strategica tra i due paesi, sostenuta anche finanziariamente da Washington<sup>83</sup>.

Nel 2011 l'ondata di sentimenti rivoluzionari che imperversava in nord Africa, avrebbe colpito anche l'Egitto, trasformando il Cairo e i maggiori centri del Paese in un campo di battaglia permanente, con scontri che si sarebbero protratti per oltre 2 anni facendo della rivolta egiziana il più duraturo conflitto civile tra quelli della cosiddetta primavera araba. Le prime manifestazioni risalgono, infatti, al gennaio 2011 quando, in occasione della festa della polizia, un folto gruppo di manifestanti protestava per la morte di un giovane ucciso dalle forze dell'ordine. Le dimostrazioni sarebbero presto degenerare in violenti scontri con la polizia, causando decine di vittime; allo stesso tempo, dalle proteste contro gli organi di pubblica sicurezza si passava a contestare veementemente il Governo, e in particolare il Presidente Mubarak, di cui la folla sempre più numerosa chiedeva a gran voce le dimissioni, stanca di quasi 30 anni di dittatura e corruzione dilagante<sup>84</sup>. Dopo circa venti giorni di proteste, scontri e lotte nelle piazze delle maggiori città egiziane, Mubarak rassegnava le dimissioni, lasciando il potere in mano al Consiglio supremo delle forze armate (Scaf), che aveva da subito appoggiato i rivoltosi, tra cui spiccavano esponenti dei Fratelli musulmani<sup>85</sup>.

Ciononostante, la situazione egiziana sarebbe risultata ancora lontana dalla risoluzione. Dopo la presa del potere da parte dello Scaf, si procedeva ad emendare la costituzione in modo da indire quanto prima delle libere elezioni e giungere alla formazione di un'assemblea costituente che modificasse la costituzione vigente. Tuttavia, con questa mossa lo Scaf favoriva palesemente la formazione politica Libertà e giustizia, riconducibile ai Fratelli musulmani<sup>86</sup>. Questo partito era infatti l'unico pronto a sostenere una campagna elettorale e ad essere dotato di una struttura che permettesse ai suoi membri di organizzarsi e coordinarsi in modo da poter facilmente formare un apparato governativo una volta giunti al potere<sup>87</sup>. I giovani rivoluzionari che avevano iniziato e dato seguito alle proteste si trovavano

---

<sup>83</sup> G. Sabatucci, V. Vidotto, *Storia contemporanea - il novecento*, Laterza, Bari, 2013

<sup>84</sup> Caridi, Paola, *Chi comanderà al Cairo*, «Limes» 1/2011

<sup>85</sup> Hamam, Marco, *Il giorno della marmotta, ovvero corsi e ricorsi delle tre rivoluzioni d'Egitto*, «Limes» 7/2013

<sup>86</sup> Ibidem

<sup>87</sup> Ibidem

così esclusi dal processo di formazione del nuovo Egitto, pur avendo costituito l'anima del movimento rivoluzionario. Nonostante le nuove vigorose proteste contro i militari, accusati di voler falsare il risultato elettorale e di voler mantenere il potere, nel giugno 2011 si tenevano le elezioni, che avrebbero decretato la vittoria di Mohamed Morsi, esponente del partito Libertà e giustizia. Questi si trovava a fronteggiare una situazione alquanto complessa, con il Paese stretto nella morsa di una crisi economica, sempre più grave, e i giovani liberali ormai schierati contro la Fratellanza. Morsi, una volta eletto, non avrebbe quindi esitato a svincolarsi da qualsiasi tipo di controllo militare, assumendo ben presto poteri equivalenti, se non superiori, a quelli detenuti dal suo predecessore Mubarak<sup>88</sup>. Questa mossa avrebbe immediatamente aperto le porte ad una nuova e incredibilmente numerosa ondata di scioperi e proteste, durante la quale avrebbe fatto la propria comparsa il Fronte di Salvezza Nazionale (Fsn), nato da un'alleanza di una serie di piccoli partiti preesistenti, uniti tra loro dall'avversione per il neo presidente Morsi. Tuttavia l'Fsn non disponeva di strutture organizzative interne e la sua debolezza si sarebbe ben presto rivelata, così come l'inutilità della serie di scontri violenti che si susseguivano nelle piazze. Giungeva dunque il momento di Tamarrud, una coalizione informale che aveva come obiettivo la deposizione di Morsi da raggiungere tramite un'imponente raccolta di firme, alla quale avrebbero aderito non solo i partiti facenti parte dell'Fsn, ma anche una larghissima parte della società civile egiziana<sup>89</sup>. Si organizzava una enorme manifestazione in piazza Tharir, al Cairo, che si sarebbe tenuta il 30 giugno 2013 e avrebbe visto la partecipazione di oltre un milione di persone. Nonostante ciò, i gruppi che componevano Tamarrud arrivavano alla giornata di protesta profondamente divisi, palesando le differenze tra di essi, più che i punti di contatto. Dopo due giorni di scontri violentissimi, con 16 morti in strada, l'esercito decideva di intervenire, ponendo un ultimatum per le dimissioni del presidente Morsi. Dopo il tentativo di quest'ultimo di proporre un governo di coalizione, i militari in accordo con i leader della piazza decidevano di

---

<sup>88</sup> Hamam, Marco, *Il giorno della marmotta, ovvero corsi e ricorsi delle tre rivoluzioni d'Egitto*, «Limes» 7/2013

<sup>89</sup> Ibidem

deporre il presidente, arrestando lui e i suoi più stretti collaboratori onde evitarne l'espatrio.

La deposizione di Morsi veniva accolta dalle piazze con manifestazioni di gioia e incredulità, mentre il potere passava formalmente in mano alla Suprema Corte costituzionale, ma rimanendo, di fatto, nelle mani dello Scaf e dei leader del Fsn<sup>90</sup>. Nel 2014 si svolgeranno delle nuove elezioni, presidenziali e parlamentari, che dovrebbero creare le condizioni di poter tornare alla normalità politica.

La rivolta d'Egitto con le sue varie sfaccettature religiose, l'elevato numero di attori in causa e la sua indicibilmente lunga durata, ha rappresentato un serio ostacolo per quasi tutte le cancellerie occidentali, venutesi a trovare di fronte a una serie di scelte i cui esiti erano totalmente imprevedibili. Tra questi, il presidente Obama risultava certamente il più esposto ad eventuali errori di valutazione sugli sviluppi che la crisi egiziana avrebbe intrapreso<sup>91</sup>.

Il presidente americano, congiuntamente al suo staff, aveva dapprima deciso di non schierarsi in favore dei rivoltosi egiziani, rispettando l'alleanza con Mubarak e evitando di dare una ulteriore scossa agli equilibri regionali, tutto sommato favorevoli agli Stati Uniti. Tuttavia la posizione di Obama non era destinata a rimanere invariata: dopo aver assistito alle atrocità commesse dalle forze di polizia durante le prime fasi della rivolta, e dopo aver colto il grande potenziale innovativo del popolo egiziano, Obama avrebbe deciso di schierarsi dalla parte dei manifestanti, esprimendo sostegno verbale a quanti si trovassero in strada a combattere le forze del regime e facendo pressioni su Mubarak affinché si rendesse conto dell'impossibilità di continuare a governare un Paese giunto ormai alquanto oltre la soglia della sopportazione<sup>92</sup>. Di fronte al continuo variare dello scenario egiziano, il presidente degli Stati Uniti ha colto l'opportunità di scuotere lo status quo regionale, che nel lungo periodo sarebbe potuto risultare scomodo per l'America, unico garante degli equilibri. Continuando sulla strada del non intervento, Obama tentava dunque di indirizzare gli esiti del conflitto dall'esterno, mostrandosi affabile verso i rivoltosi e sostenendoli anche economicamente. Eppure

---

<sup>90</sup> Accorsi, Alessandro, *Rivoluzione incompiuta in quattro atti*, «Limes» 7/2013

<sup>91</sup> Petroni, Federico, *L'America, i Fratelli e il dilemma di Filippo II*, «Limes» 7/2013

<sup>92</sup> Accorsi, Alessandro, *Rivoluzione incompiuta in quattro atti*, «Limes» 7/2013

il vero cambiamento radicale impresso da Obama alla politica estera americana si sarebbe verificato soltanto dopo l'elezione dell'esponente della Fratellanza musulmana Morsi. Infatti la legittimazione concessa dal presidente americano al partito di stampo islamico Libertà e Giustizia a partecipare alla vita politica della nuova democrazia egiziana, segnava una più che netta inversione di tendenza rispetto alla precedente strategia che prevedeva il sostegno alle monarchie e ai regimi presenti nell'area<sup>93</sup>. I motivi di tale storica apertura ad un partito di ispirazioni esplicitamente musulmana sembrerebbero essere stati tuttavia dettati più da questioni di necessità che da un vero e proprio cambiamento strategico all'interno della Casa Bianca. Seguendo l'interpretazione proposta da Federico Petroni<sup>94</sup> in un articolo pubblicato sulla rivista «Limes», vi sarebbero almeno quattro principali motivazioni pragmatiche alla base dell'apertura e delle instaurate relazioni tra americani ed islamisti. Partendo da un'analisi di tipo logistico, poco dopo le dimissioni di Mubarak, l'allora Segretario di Stato americano Hillary Clinton esprimeva la sua titubanza riguardo la capacità organizzativa e di formazione politica da parte dei numerosi gruppi di giovani blogger e attivisti che avevano dato inizio alle proteste, lasciando intendere la necessità per il Dipartimento di Stato americano di trovare un interlocutore che disponesse di una vasta e articolata rete organizzativa. Secondariamente la nascita della formazione politica integralista salafita al-Nur, e il successo da questa ottenuto nelle consultazioni elettorali del 2011, hanno fatto sì che la Fratellanza musulmana venisse percepita come più laica e democratica di quello che era in realtà<sup>95</sup>. Proseguendo, Petroni propone una terza motivazione, rintracciabile nel lifting a cui i Fratelli musulmani si sono sottoposti nel corso della rivoluzione, dipingendosi come moderati e annunciando sia la volontà, in caso di elezione, di non rivedere i trattati internazionali firmati dall'Egitto, sia di non imporre limitazioni della libertà personale basate su ragioni di appartenenza religiosa. Inoltre a ben vedere risulta chiaro come non ci fossero alternative per Obama oltre al supporto verso i Fratelli musulmani: voltare le spalle a tale organizzazione avrebbe infatti dipinto il presidente americano come anti-

---

<sup>93</sup> Petroni, Federico, *L'America, i Fratelli e il dilemma di Filippo II*, «Limes» 7/2013

<sup>94</sup> Petroni, Federico, *L'America, i Fratelli e il dilemma di Filippo II*, «Limes» 7/2013

<sup>95</sup> Ibidem

islamico, causando quasi sicuramente uno stallo dei rapporti diplomatici tra Stati Uniti ed Egitto<sup>96</sup>.

Tuttavia il fallimento politico del progetto di Morsi, che diventava sempre più autoritario e repressivo, ha sancito il fallimento dell'apertura islamista di Obama, che sperava di poter esportare pacificamente la democrazia in Egitto.

L'esibito despotismo di Morsi non è stato gradito a Washington, dove nei primi mesi del 2013 veniva segretamente elaborata una strategia di appoggio alle opposizioni, che avrebbe dovuto portare ad un rimpasto di governo al fine di evitare una guerra civile che sembrava ormai alle porte a giudicare dalle crescenti tensioni di piazza. Nel giugno 2013, con la popolazione egiziana ormai esasperata e sempre più decisa a deporre Morsi, Obama tentava invano di convincere il presidente egiziano a fare un passo indietro, lasciando che l'esercito guidasse la transizione verso nuove, democratiche e libere elezioni. Nell'impossibilità di convincere Morsi, gli americani tentavano dunque di limitare le violenze di piazza, facendo pressioni affinché il potere passasse in fretta nelle mani dei militari, e svolgendo un delicato compito mediatico di inquadratura del rovesciamento del governo, che alcuni ritenevano essere un vero e proprio golpe. La brutalità e la dimostrazione di forza dell'esercito egiziano hanno tuttavia palesato l'incapacità dell'America di influire su di esso<sup>97</sup>. Nelle intenzioni di Obama la caduta di Morsi sarebbe dovuta infatti risultare un processo indolore e pacifico, ma l'elevato numero di morti e feriti negli scontri di fine giugno 2013 rendono chiaramente l'idea delle violenze che hanno avuto luogo.

Se dopo il primo intervento dei militari nel 2011 alla Casa Bianca erano convinti di poter controllare i movimenti delle forze armate egiziane, instradandole verso la moderazione, gli eventi dell'estate 2013 hanno chiarito che Washington non è in grado di esercitare tale controllo<sup>98</sup>. Nonostante ciò, le milizie sembravano essere le uniche in grado di assicurare stabilità e rispetto dei trattati internazionali nel futuro prossimo.

---

<sup>96</sup> Ibidem

<sup>97</sup> Accorsi, Alessandro, *Rivoluzione incompiuta in quattro atti*, «Limes» 7/2013

<sup>98</sup> Fabbri, Dario, *Per Washington i militari restano il male minore*, «Limes» 7/2013

L'Egitto ha costituito e costituisce tutt'ora un vero e proprio rompicapo per il presidente americano, che si è esposto ad una serie prolungata di accuse e attacchi sia da parte dei membri del Congresso che da parte della comunità internazionale. Questi ne hanno posto in risalto la scarsa prontezza nella maturazione dei punti di vista necessari a gestire una rivolta di tale portata in un Paese alleato, oltre che l'incapacità di imporre i punti di vista americani alla nuova elite politica egiziana<sup>99</sup>.

Tuttavia, è possibile affermare che Obama non abbia fatto altro che continuare, anche con l'esperienza egiziana, quel disimpegno strategico in zone del mondo che egli non reputa essenziali ai fini dell'egemonia americana. Una volta resosi conto che l'America non necessitava di invischiarsi direttamente nel processo rivoluzionario che avrebbe portato alla formazione del nuovo Egitto, il presidente degli Stati Uniti ha infatti cercato di intessere rapporti con le formazioni politiche che risultavano di volta in volta vincitrici dopo i vari stadi della rivoluzione egiziana, facendo percepire la volontà americana di sostenere il nuovo progetto, ma senza rischiare di esporsi come tutore incondizionato della democrazia<sup>100</sup>.

---

<sup>99</sup> Ibidem

<sup>100</sup> Ibidem

## CONCLUSIONE

Seguendo l'interpretazione fornita da Fawaz A. Gerges, esposta in un articolo pubblicato sulla rivista «Limes»<sup>101</sup>, e ripresa da John C. Hulsman<sup>102</sup>, il mandato di Obama, a differenza dell'interpretazione che di tale ruolo avevano proposto i suoi predecessori, non si sarebbe basato su valori morali di dubbia concretezza né sull'affermazione indiscutibile della superiorità americana da dimostrare attraverso l'impiego della forza militare. Al contrario di queste ultime, la politica estera dell'attuale Presidente si baserebbe sulla condivisione di interessi e punti di vista concordanti con quelli degli altri attori presenti sulla scena internazionale, e sull'effettiva rete di relazioni diplomatiche esistente con gli altri Stati. La politica estera di Obama, seppur ricca di retorica ideologica, sarebbe quindi risultata alquanto cauta, realista e pragmatica<sup>103</sup>. Da una parte, infatti, il nuovo Presidente avrebbe provato a ridimensionare gli eccessi della politica estera "avventurista" di George W. Bush, dall'altra avrebbe palesato l'intenzione di spostare il baricentro della strategia estera verso l'Asia, considerata ormai il motore trainante del futuro economico del mondo, riducendo di conseguenza gli impegni con i paesi arabi e condividendo il peso delle operazioni militari ancora in corso con gli alleati europei. L'esplosione delle rivolte in nord Africa e in Medio Oriente negli ultimi anni avrebbero dato ad Obama l'opportunità di dimostrare la sua coerenza: le rivolte sarebbero state valutate singolarmente, analizzando benefici e interessi di volta in

---

<sup>101</sup> Gerges, Fawaz A., *Barack il Cauto*, «Limes» 2/2013

<sup>102</sup> Hulsman, John C., *Obama come Giano*, «Limes» 9/2013

<sup>103</sup> Gerges, Fawaz A., *Barack il Cauto*, «Limes» 2/2013

volta in implicati, inaugurando una stagione caratterizzata da realismo e pragmatismo<sup>104</sup>. Una strategia, quella di Obama, che si sarebbe dunque basata su interessi concreti e potere propositivo e non sulla incondizionata esportazione del modello democratico statunitense nel resto del mondo. Tuttavia, come fa notare in particolare Hulsman, la strategia del presidente americano non sarebbe stata mai resa del tutto esplicita da quest'ultimo; le correnti politiche che l'autore definisce «massimaliste», interne al Congresso americano e presenti sia tra le fila dei repubblicani che dei democratici, ancora legate a doppio filo con la pratica esportatrice di democrazia cara all'amministrazione Bush, non avrebbero infatti mai smesso di fare pressioni su Obama affinché programmasse un intervento militare statunitense in uno dei teatri di crisi internazionali che si sarebbero susseguiti nel corso del primo mandato presidenziale<sup>105</sup>. Pertanto Obama avrebbe dovuto perpetrare la propria strategia nell'ombra, istituendo un personale gabinetto dedicato alle questioni estere, tentando al contempo di evitare di prendere decisioni che comprometterebbero la sua posizione in seno al Congresso. Ciononostante, la crisi siriana, ricca di trappole mediatiche e diplomatiche, avrebbe palesato la vera natura della strategia presidenziale, smascherando Obama che sarebbe riuscito ad evitare una clamorosa sconfitta in Campidoglio solo grazie ad un capolavoro diplomatico della Russia di Putin<sup>106</sup>.

Di tutte le congetture con le quali gli analisti internazionali hanno tentato di decifrare la ritrosia di Obama a intraprendere un atteggiamento dinamico nella gestione delle rivolte che si è trovato a fronteggiare, la più concreta e persuasiva sembrerebbe essere quella secondo cui tale atteggiamento del Presidente americano deriverebbe dall'insegnamento appreso durante l'esperienza della guerra in Iraq. Secondo tale teoria, la riflessione sul suddetto conflitto avrebbe permesso ad Obama di comprendere i limiti militari ed economici del proprio Stato, rendendo inoltre evidente la superfluità di interventi unilaterali, specialmente in teatri considerati particolarmente a rischio come quello mediorientale. L'unica eccezione a questa linea strategica "antimilitarista" sembrerebbero essere i casi in cui il consenso della

---

<sup>104</sup> Gerges, Fawaz A., *Barack il Cauto*, «Limes» 2/2013

<sup>105</sup> Hulsman, John C., *Obama come Giano*, «Limes» 9/2013

<sup>106</sup> Sapelli, Giulio, *Dove va il mondo*, Guerini editore, Milano, 2013



comunità internazionale ad un eventuale intervento dovesse risultare talmente ampio da potersi tramutare in una risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU<sup>107</sup>.

Dopo il duro colpo subito con l'esperienza siriana, il presidente degli Stati Uniti si troverebbe dunque di fronte ad un bivio: avendo ancora più di metà mandato da portare a compimento, ed essendo stata la sua strategia di politica estera ormai svelata al resto del mondo, Obama potrebbe a sorpresa decidere di disimpegnarsi dalla tattica finora messa in atto, riproponendo quindi nuovamente l'impegno dell'America in un conflitto nella regione mediorientale. Oppure, al contrario, egli potrebbe continuare a sostenere e perpetrare le linee guida da lui inizialmente tracciate, proseguendo lungo la via del progressivo abbandono della regione araba e mediorientale in genere, favorendo allo stesso tempo un progressivo spostamento strategico degli Stati Uniti verso la sempre più ricca e ambita Asia.

---

<sup>107</sup> Gerges, Fawaz A., *Barack il Cauto*, «Limes» 2/2013

## BIBLIOGRAFIA

Accorsi, Alessandro, *Rivoluzione incompiuta in quattro atti*, «Limes» 7/2013.

Albonetti, Achille, *I discorsi di Barack Obama*, Europa edizioni, 2013.

Bandow, Doug. *Barack Obama, prima le priorità*. «Limes» 6/2008.

Cadalanu, Giampaolo, *La guerra sceneggiata per i media occidentali*, «Limes» 3/11.

Caridi, Paola, *Chi comanderà al Cairo*, «Limes» 1/2011.

Dottori, Germano, *Lo smart power obamiano*, «Limes», 11/2013.

Fabbri, Dario, *Così il Pentagono ha bloccato la guerra all'Iran*, «Limes» 5/2013.

Fabbri, Dario, *Il potere discreto degli obamians*, «Limes», 9/2013.

Fabbri, Dario, *Per Washington i militari restano il male minore*, «Limes» 7/2013.

Fabbri, Dario, Petroni, Federico, *Parole come armi (chimiche)*, «Limes», 2/2013.

Gerges, Fawas A., *Barack il cauto*, «Limes», 2/2013.

Glaberman, Stu, e Burris, Jerry. *The dream begins: how Hawaii shaped Barack Obama*, Watermark Publishing, Honolulu, 2009.

Grimshaw, William J. *Bitter fruit: black politics and the Chicago machine, 1931-1991*. University of Chicago Press, Chicago, 1992.

Hamam, Marco, *Il giorno della marmotta, ovvero corsi e ricorsi delle tre rivoluzioni d'Egitto*, «Limes» 7/2013.

<http://www.elections.il.gov/ElectionInformation/VoteTotalsList.aspx?ElectionType=GE&ElectionID=13&SearchType=OfficeSearch&OfficeID=1916&QueryType=Office&>

<http://www.presidency.ucsb.edu/showelection.php?year=2008>

- Hulsman, John C., *Obama come Giano*, «Limes» 9/2013.
- Mezran, Karim, *Ora costringiamo Bengasi a rispettare i tripolitani*, «Limes» 3/11.
- Mini, Fabio, *Due anni e un giorno prima*, «Limes», 2/2013.
- Netanyahu, Binyamin, *A place among the nations*, Bantam books, 1993.
- Petroni, Federico, *L'America, i Fratelli e il dilemma di Filippo II*, «Limes» 7/2013.
- Remnik, David, *The Bridge. The life and rise of Barack Obama*, Picador, Londra, 2010.
- Sabatucci, G., Vidotto, V., *Storia contemporanea - il novecento*, Laterza, Bari, 2013.
- Sapelli, Giulio, *Dove va il mondo*, Guerini Editore, Milano, 2013.
- Scisci, Francesco. *La quadratura del cerchio in un mondo piatto*. «Limes» 3/2011.
- Shachtman, Tom. *Airlift to America: How Barack Obama, Sr., John f. Kennedy, and 800 East African Students changed their world and ours*. St.Martin's Press, New York, 2009.
- Tinazzi, Cristiano, *Rapporto dalla Libia in guerra*, «Limes» 3/11.
- Toaldo, Mattia, *Bibi Netanyahu, l'uomo che rifondò Israele*, «Limes», 5/2013.
- Yossi Klein, Halevy. *Grazie Obama, ma prima aiutaci a fermare l'Iran*. «Limes» 1/2009.